

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

734

L'ARISTODEMO
TRAGEDIA
DEL
CO: CARLO
DOTTORI.



IN VENETIA,
Per Andrea Poletti,

In Marzeria all'Insegna dell'Italia.
Con Licenza de' Superiori . 1699.



NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2161
MILANO
BIBLIOTECA
BRAIDENSE

ARGOMENTO.



Riferisce Pausania nella Storia de' Messenj , che ardeva Guerra di lungo tempo trà gli Spartani , ed i Messenj con Sorte uguale . Quando due giovani Messenj , Panormo l'uno , e Gonippo l'altro , tolte le insegne di Castore , e Polluce , a' quali solennemente gli Spartani nelle loro trinciere sacrificavano sopra due veloci , e bianchi Destrieri si portarono a' Padiglioni degli stessi , da' quali creduti , & adorati per Castore , e Polluce : eglino frà sè stessi ridendo della Spartana semplicità osarono d'immerger nel loro sangue il proprio ferro . Di ciò sdegnati i veri Numi in vendetta di fatto sì empio , permisero , che vincitori gli
Spar.

Spartani, la Messenia ne restasse dap-
poi sempre perdente. Quindi i Mes-
senj gelosi della propria salute propo-
sero di mandar in Delfo à consul-
tarne l'Oracolo; Andonne Tisi, e
ne portò la seguente risposta:

*Una fanciulla Epitida, matura
Scelga la sorte, e si offerisca à Dite,
Quando più tinge il Ciel la Notte oscura.*

Fiorivano in quel tempo due sole
Vergini del sangue degl' Epitidi, e
mature; l'una supposta figlia di Lici-
sco, l'altra già figlia d'Aristodemo.
Furono dunque posti nell'urna i lo-
ro nomi, ed uscìne quello della
supposta figlia di Licisco. Fuggì Li-
cisco assieme con la figlia supposta,
negando di darla al Sacrificio per non
essere lei sua vera figlia; onde Ari-
stodemo spontaneamente per salvare
Messenia dava ad essere sacrificata la
propria. Eravi un giovane Messenio
(cui l'auttore della Tragedia dà il
nome di Policare) amante, e già
scelto Sposo della medesima; Questi
per sottrarla al Sacrificio, e serbarla
in vi-

in vita, si espresse di averla già re-
sa gravida, e perciò inabile al Sa-
grificio. Aristodemo tratto dallo sde-
gno l'uccise, uccisa conobbe l'ingan-
no ritrovandola Vergine; e però lo
Sposo fù dal Popolo lapidato. In-
tanto Licisco già inseguito da i sol-
dati arcadi fù preso, e fù ancora
presa la supposta sua figlia, ma mor-
ta dalle saette di quei che gl'insegu-
vano. Espose egli la cagione della
sua fuga, e giustificò la innocenza
del fato. Mentre egli produceva le
sue difese, una Sacerdotessa di Giu-
none pubblicamente confessò di aver-
la essa partorita, mà di averla data
à Licisco perche l'adottasse in sua fi-
glia. Aristodemo vedendo di non
aver punto cooperato alla salute del-
la Messenia, mà più tosto di aver
maggiormente irritato il Cielo con
l'uccisione della figlia, la di cui om-
bra lo minacciava, disperatamente si
uccise.

Ciò diede occasione all'auttore di
fingere, che la figlia supposta di Li-
cisco, alla quale dà il nome di *Are-
na*, fosse figlia di *Aristodemo* procrea-
ta da

ta da lui con la Sacerdotessa di Giu-
none nel tempo della di lei giova-
nezza , la quale viene da esso intro-
dotta col nome di *Erasitea* . Alla fi-
gliuola di Aristodemo legittima è da-
to il nome di *Merope* . Anfia poi mo-
glie di Aristodemo , la Nutrice , ed
altri servono all'intreccio della presen-
te Tragedia .



Cortese , e Savio Lettore .

S Etù vedrai Pausania , troverai ch'io
non hò osservata la Cronologia ; mà
di questo non mi scuso punto , perche
non m'hò preso à scriver' Istoria . Il Ca-
so è fondato però tutto sù'l vero , come
puossi veder da luoghi interrottamente
citati . Ben ti prego à compatirmi se nel-
la parte Poetica io non averò adempiti i
numeri , perche ben sai , ch'io cammi-
no per una strada difficile , e corro uno
stadio , che hà fatto sudar' altre fronti ,
che la mia . Quello poi , che si dice in que-
sto Drama del Fato , degl'Iddii , e delle
Stelle , e di cose simili , si dice per bocca
de Gentili , in secolo affatto lontano da
questi illustrati dalla misericordia di
DIO Ottimo Massimo : detestando io
tutte le superstizioni contrarie alla Reli-
gione Cattolica Christiana ; e valendo-
mi di queste forme per esprimer gli af-
fetti delle persone , che parlano , e l'
infelice genio dell'Etnica cecità . Vivi
felice .

Luoghi di Pausania, che serviran-
no d'Argomento.

IN MESSENICIS.

De ira Dioscorum.

CUm itaque Lacedæmonii in Castris
solemne Dioscoris celebrarent, Go-
nippus, & Panormus, Adolescentuli duo
formosi Andanienses, tuniciscandidis,
& paludamentis purpureis induti, &
equis pulcherrimis insidentes, capitibus
pileos, manibus autem hastas gerentes,
Lacedæmoniis apparent. Hi verò visis il-
lis, procubuerunt, & vota fecerunt, cum
Dioscoros illos ad sacrificium adventan-
tes arbitrarentur. Juvenes, ut semel se
se castris intulere, totum agmen persua-
serunt, atque hastis percusserunt.

*De Oraculo, & de Ithome, ibique de
Jove Ithomæo.*

Oppida in mediterraneis deseruerunt
omnia, & in Ithomen montem confuge-
runt. Fuit ibi oppidum. . . . &c.

In Ithome summitate si quis ascenderit
ubi Messeniorum arx est. . . . &c. Quo-
tidie itaque aquam ex hoc fonte ferunt in
Jovis Ithomææ templum. Simulacrum
Jovis opus Ageladæ. &c.

De

*De Tisi, & de Oraculo
Delphico.*

Tisim itaque Alcidis filium mittunt
. . . . Huic Delphis reverso Convoca-
tis autem Messeniis, Euphaes Oraculi
sententiam proposuit.

(*Puellam intactam inferis Demonibus,*
(*Sorte electam ex Epitidarum sanguine,*
(*Immolate nocturnis sacrificiis.*

De Lycisco, & Filia.

Lycisci filiam fors tetigit. . . . Interea
Lyciscus abducta Virgine Spartam fugit.
At cum Lycisci fugam indignè ferrent
Messeni &c. . . .

De Aristodemo.

Aristodemus natus ex Epytidarum ge-
nere, fama tum alia, tum rebus bel-
licis Lycisco præclarior, filiam ultrò da-
bat immolandam.

De Euphae Rege, & Aristod.

Fuit autem Aristod. Euphai charissimus
. . . . Tunc itaque ut cecidit Euphaes, &
pugnam protraxit. . . . non multis autem
diebus post diem obiit extremum. . . . Et
quia liberis caruit, eum regni successo-
rem reliquit, quicumque suffragiis popu-
li es-

A 3

li es-

li esset electus litigarunt cum Aristodemum Cleonis, & Damis. . . .

De sponso filiae Aristod.

Vir Messenius Aristodemi filiam adamavit, quam & uxorem erat ducturus. Hic litem principio contra Aristodemum movit, nihil quicquam tunc juris ei esse in filiam, quam alii despondisset. Sibi verò qui sponsam accepisset, plus relinquere ea re imperii. Deinde cum hoc modo nihil effici intelligeret, ad sermonem absurdum vertitur, concubuisse cum puella, eamque ex se gravidam esse.

De morte filiae Aristod.

Aristodemum denique eo compulit, ut ex iracundia redactus ad insaniam filiam occiderit, occisam item resecurit, & prænantem non fuisse demonstravit.

De morte Sponsi, & inani sacrificio Aristod.

Adfuit vates, & ab alio quopiam qui filiam dederet postulavit. In Aristodemi enim mortua nihil magis emolumenti esse, à patre interfecta cum sit, nec immolata Diis, quibus Apollo jusserat. His à Vate dictis, Messeniorum vulgus ad occidendum puellæ procum prorupit, quippe qui ad scelus tam nefandum compulisset Aristodemum.

De

De Lycisci captura, & Sacerdote Junonis.

Spartæ cum habitaret Lyciscus, filia ejus, quam Messana profugus abduxerat, obiit. . . . Arcadici equites ex insidiis eum capiunt. Ithomen deinde perductus, in concionem ut prodiit, factum excusavit, se non prodendæ Patriæ causa decessisse, sed Vatis persuasum dictis, qui filiam legitimam esse negavit. Hunc in modum cum se defendisset, non prius vera dicere est visus, quam in Theatrum perveniret, quæ Junonis tunc Sacerdotium obibat mulier. Hæc se, & peperisse filiam est falsa, & uxori Lycisci, ut supponeret dedisse, &c.

De morte Aristodemi, & de Spectris visis.

Filiam item apparuisse ei nigra veste indutam, & ostendisse pectus, & ventrem resecta. . . . Ibi & domestica secum cum reputaret Aristod. quemadmodum filia occisa nihil utilitatis attulisset, & Patriæ nullam salutis spem superesse animadverteret, se ipsum ad filiæ tumulum interfecit.

De Prodigis.

Ex eo tempore (jam enim ut Messena caperetur Fatum approperabat) Deus futura præmonstravit. A Dianæ enim simulacro, &c.

A 4

PER-

PERSONE.

Aristodemo

Anfia

Policare

Merope

Nutrice

Ofioneo Sacerd.

Licisco

Erasitea Sacerdotes.

Tifi

Soldato

Messo

Coro mobile di Cittadini Messenii.

Coro stabile di Donne Messenie.

La Scena è in Itome Città di Monte
di Messenia.



ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aristodemo. Anfia.

Tanto piangesti tu, tanto io pregai,
Ch' a miei voti, a tuo' pianti
Il Ciel s'inteneri. Respiro, Anfia;
Uscì dall'Urna l'infelice Arena;

Restò Merope nostra
Allo sposo, alla Patria, a' Genitori,
E, s' a noi tocca di Messenia il Regno.

Anf. Lagrime avventurose
Figlie del mio dolor, lagrime degne
Del periglio di Merope, e del nostro
Tenerissimo affetto,
Pur saliste nel Ciel co' miei sospiri,
Pur trovaste pietà; Merope vive.
Or quali io desterò fochi odorati,
Santi miei patrij Numi,
Sull'Are vostre? e di quai fiori eletti,
Merope mia vi tesserà corone?

Aris. Mà sia privato il sacrificio, Anfia;
Che vanità d'ambiziosa pompa
Non è quella, che paga
I beneficj al Donator celeste;
Nè con publico segno
D'allegrezza importuna

A 5

81

Si deve concitar l'odio del Volgo,
E stancar la pazienza
Dell'oppresso mestissimo Licisco.

Anf. Così farò : nè perche meco esulti
Resto di pianger con Licisco il Caso.

Aris. E' generosa questa,
E nobile pietà : tranne Licisco,
Io più d'ogn'altro forse.
Accompagno dolente
Il sangue degli Epitidi all'Altare.

Anf. Ma che fia, s'egli niega
D'esser Padre d'Arena?

Aris. Uopo è di prova,
E di sicuro testimon di questa
Interessata scusa. E chi non vede
Ch'ei niega d'esser padre
Per negarci la figlia? e mentre perde
Di genitore in apparenza il nome,
L'esser di padre veramente acquista:
Ma l'infelice frode
Men fede, che pietà trova in Itome.

Anf. Pur se frode non fosse?

Aris. Aristodemo.

Daria la propria,

Anf. Oimè, signor, d'Arena,
Non di Merope nostra uscito e' l nome.

Aris. Dunque è Vittima Arena : e invan Licisco
Con pietosa bugia l'usurpa al Cielo,
Ed inganna la Terra.

Anf. Per lo tuo genio grande, e per le sacre
Più venerande leggi
Di Natura, e d'Amor, signor, ti prego
Non dir più, che daresti
In difetto d'Arena.
Merope al Sacerdote.

Aris. E tu non creder più, ch'altri che Arena
Sia

Sia la Vittima eletta.

Anf. E' degno certo.

Il timor di perdono in donna, e madre.

Aris. Ma non soverchio in donna illustre, moglie
D'Aristodemo.

Anf. E così fiero il moto
Del passato dolor, ch'io sento ancora
Tremarmi in sen la mal sicura speme.
Non così tosto cessa.

Tempesta impetuosa, ove flagella
Le terga à Lilibeo Noto, ò Volturmo:

Ma benche taccia il vento,

Serba l'onda i tumulti;

Nè l'agitato mar si fida ancora

Di rimettersi in calma.

Aris. A te sen viene.

Policare : io mi parto. O come hà sparfa

Del sereno del cor la fronte! A voi

Lascio i pensier più dolci; e meco porto

Le cure della Patria, e della guerra.

SCENA SECONDA.

Policare. Anfia.

O Giorno per me candido, e sereno,
Che mi dona la vita

Nella vita di Merope, in cui vivo.

Piovetemi sul crin, rose, e ligustri,

Spirino intorno à me l'aurette molli

Fiati d'amomo, e nardo,

Ch'oggi felice io son. Così alla sorte,

Così piace à gli Dei. Ridami intorno

Il suol ne' fiori; erga la face, e venga

Lieto Imeneo con fortunati auspici.

Dal periglio di morte.

Oggi Merope è tolta. Oggi risplende
Più puro il dì; che dal tornato lume
In que' begli occhi, viene
Questa insolita luce. Oggi respira
Natura in questa sua bell'opra, à cui
Dal favor della Sorte, anzi del Cielo.
Conservata è la vita. Or qual può darfi
Di perfetta beltà prova maggiore,
Della pietà del Ciel, dell'evidente
Rispetto di Fortuna?

Anf. Policare, diverso
E questo giorno dal passato; Uscita
E Merope di rischio, io di spavento;
E tu fatto già nostro,
Meco il pianto rasciughi, e senti al pari
Della noja il contento.

Pol. Non mi cape nel seno
L'immensa gioja (io lo confesso) e temo,
Che la lingua, ò la fronte mi condanni
Appresso il Volgo, e sia
Chi penetri il mio cor. Merope è salva,
Ma condannata Arena;
E non è tolto, ma cangiato il lutto
Al sangue de gli Epitidi. In sì fatta
Division d'affetti
E più sicuro, e più innocente il mesto;
Io però, che non fido
Il segreto alle labbra del cor mio
Senza provata fè di chi m'ascolti,
O come volontier t'incontro, Anfia!
Confine angusto à gran diletto è un seno
Che sia pieno d'Amor. Ma quasi fiume
Che intumidi per nuova pioggia, e forse
Col corno à minacciar gli umili Campi;
Già dell'alveo natio fatto maggiore,
Cercachi lo riceva,

Spuma

Spuma sul margo, e quasi il margo affonda.
Anf. Necessaria altrettanto,
Quanto degna prudenza. A tempo giungi:
Poiche se nel tuo petto
E' soverchio il piacer, nel mio non forge
Con tanta piena; e forse
Quello ch'avanza al tuo, potrà bastante
Luogo trovar nel mio, senza che stilla
Nè bea mal nota, ò peregrina fede.

Pol. Qual reliquia di tema
Restar può in te, da che la sorte elesse
Arena al Sacrificio?

Anf. O che sian queste
Reliquie del timore,
O d'animo presago
(Il che tolgangli Dei) segni infelici,
Non è tutta tranquilla
L'anima mia, nè riconosce ancora
Per legittimo lume
Il raggio del piacer, che scorre, e fugge,
Come fugge il balen per nube estiva:
E quante volte nasce
Splendido, e cerca nutrimento, e regno,
Tante muore sepolto
In questa mia caliginosa nebbia
Di cure sospettose. Ah ch'io non odo
Senza tremar la scusa
Addotta da colui, ch'altri deride:
Io parlo di Licisco.

Pol. O generosa Anfia, non osa ancora
Occuparti il contento,
Che forastiero sopraggiunge, e ignoto
All'anima abbatuta dal dolore.
Così nel discacciar torbida notte
Tutto non esce il Sole,
Ma nell'Indico gange

Mezzo

Mezzo fommerfo ancor, manda le prime
 Armi dell'Alba à procacciar la via,
 Nè pria che vincitor forge dall'onde.
 Licisco è padre tenero, e non guarda
 A mentir della figlia
 Perche gli resti. E dove nacque? e quando?
 Chi la produsse? E forse cieco Giove,
 Se bendata è Fortuna,
 Che ministra di lui ne trasse il nome?

Anf. O quanto di conforto,
 Policare, mi porgi! Or sia tua cura
 Il prepararti alle vicine nozze.
 Così voglian gli Dei farti felice
 Di talamo fecondo, e così porga
 Lo stesso Amor, lo stesso
 Pacifico Imeneo fausti gli augurj.
 Ti sia donata in breve
 Merope mia; la più stimata parte
 Del nostro Amor; nobilitato dono
 Dal favor degli Dei; più prezioso
 Fatto dal suo pericolo, e più caro.

Pol. Candida Giuno, vieni.

Anf. Vieni, e tu Citerea.

Pol. Merope torni.

Dal Rogo mesto alle felici Tede.

Anf. Merope torni dal sepolcro al letto.

Pol. E se Arena in sua vece

Sotto à sacra bipenne

Deve purgar le nostre colpe, ah serva

Per sempre il sacrificio: e regni invitta

La stirpe de gli Epitidi in Itome.

Anf. Io stessa della Patria, e di noi degne

Qui sparger vò le concepite preci

Rotin gli Astri innocenti al Mondo, e nutra

Alta Pace le genti.

Torni il ferro alla Terra, onde fù tolto,

O in

O in uso della Terra
 Sia volto sol dalle sonore incudi,
 E si perda non pur l'uso, ma il nome
 Di lorica, e di spada.
 Nessun foco più scagli
 L'irata man di Giove;
 Portino Borea, ed Austro
 I lor turbini altrove.
 Fiume pur non trabocchi
 Per neve sciolta dal suo letto, e renda
 Vane al bifolco le fatiche, ò svelga
 Le capanne, e le piante.
 Di nessun mortal fuco
 Crescan tumide l'herbe, e non si beva
 Più nell'oro il veleno à mensa infida.
 Di sanguigno Tiranno.
 E se di scelerato, e di funesto
 Altro produr deve la Terra, affretti
 I Mostri, e le sventure,
 Si che le purghi in un sol punto Arena.

Pol. Pace resti alla Grecia, à voi lo scettro
 Della Messenia, e giunga
 Aristodemo alla Nestorea meta;
 E dell'Euboica polve
 Vegga gli anni felici. A te non fili
 Più brevi Cloto, ò men sereni i giorni.
 Per voi scorra Pattolo, e tinga Sparta
 Di porpora le lane;
 Ibla fiorisca à voi, Lesbo vindemmi,
 Gargara mieta: io sol comprendo in una
 Merope fortunata ogni fortuna.

Anf. Quella, di cui si parla ecco sen viene:
 Resta, ch'io vò, partendo
 Lasciarvi affatto in libertà quel tempo,
 Ch'alla sua libertà primo succede.

S C E

SCENA TERZA.

Policare, Merope.

E Doveasi con tanto
Pregiudicio del Ciel dare in tributo
Questa bellezza à i fieri Dei dell' ombre?
Di pretender cotanto ardia l'Inferno?
E tanto ardia la Terra? O lumi eterni,
Di cui risplende un vivo raggio in questi
Adorati begli occhi,
Meditavasi dunque onta sì grande
Dall'arbitrio superbo di Fortuna?

Mer. Policare, s'io vivo,
Vive un acquisto de' tuo' meriti, appresso
La celeste pietà. Temè fortuna
D'offender tua Virtù, per cui difesa
Suo mal grado è Messenia. Io per te vivo;
E mi pregio di ciò. Tanto m'è cara,
La vita, quanto è tua.

Pol. Se non fù fordo
A miei lamenti dolorosi il Cielo,
Argo anco fù per riconoscer queste
Prodigiose tue caste bellezze,
Imagini di quelle,
Che splendono la sù: nè si potea
Senza ingiuria dell'une offender l'altre;
Tè salvò dunque interessato il Cielo,
E non osò Fortuna
De più begli Astri invidiarti i doni,
Ed eclissar negli occhi tuoi due stelle.
Merope mia, tu vivi adunque? Appena
Lo crederei: così fù grande il rischio,
Così crudele il mio timor. Ma sento,
Sento

Sento ben io, che nel mio cor discende
Quel raggio, che balena
Nelle tue vivacissime pupille,
Che m'assicura di tua vita, e'l seno
D'una fiamma dolcissima m'igombra.

Mer. Forse che sembra lume
Quel che non è, ma tale
A te lo rende il paragon dell'ombre.
Ei nacque dall'oscure
Tenebre del periglio, e nel sereno
Ben tosto svanirà. Neve del Caspe
Così notturna splende,
Ch'all'apparir dell'Alba
Pallida langue, e perde
Il suo lume col dì.

Pol. Fù sempre lume
Questo che manda il tuo bel volto; e sempre
Io n'arsi, e n'arderò.

Mer. Ma non potrebbe
Uscir da gli occhi miei, se non avessi
Foco nel sen. Donque la fiamma è pari.

Pol. Dunque la nutra un sempre fido Amore,

Mer. E con quella del Rogo al fin s'unisca.

Pol. E'l cener nostro una sol'urna accolga.
Ma d'onde solo viene,
E taciturno il venerabil Tifi?

Mer. Resta, io ti lascio a lui.

Pol. Parti, io l'incontro.
Ma protegga i miei casi, e la mia fede
L'alma Giuno, & Amor. Gran Dea di Samo,
Ed'Argo, odi i miei voti:
Salgano à te dell'Amor mio sull'ali.

SCENA QUARTA.

Policare. Tifi.

S Aggio Tifi, che porti, e d'onde vieni?
 Grave pensier t'ingombra, e teco stesso,
 Se la fronte severa il cor m'esprime,
 Tacitamente ne discorri.

Ti. E' certo

Grave il pensier, gravissime le cure
 Della Messenia; ed importanti sono
 In questo giorno i Casi. Odo chiamarsi
 Nel picciol Tempio d'Ercole il Senato
 Per terminar qual frà le poche, e meste
 Pronipoti d'Epito
 Vittima scelta sia; qual Rè succeda:
 Quindi piange Licisco, e'l dolce nome
 Lascia di Padre; protestando, Arena
 Non del sangue d'Epito, e non sua figlia.
 Quindi Cleone, Aristodemo, e Dami
 Mendicando suffragj,
 Contendono del Regno;
 Stà nel mezzo Fortuna; ancorche penda
 Il publico giudizio, e i voti stessi
 Del popolo à favor d'Aristodemo,
 Ch'Eufae, l'ucciso Rè, del suo favore
 Hà prima di morir lasciato erede.

Pol. Mà se il Fato d'Arena è il fin de' mali,
 Donisi pur tributo all'innocente
 Vergine destinata a' Numi Inferni
 Di lagrime dovute: e poi si sperì.

Ti. Certo non hà mai più veduto Itome
 Vergine illustre in sul fiorir de gli anni
 Andar bendata à ritrovar la scure;

Gran-

Grande è'l lutto però. Del Rè pur dianzi
 Morto in battaglia è segnalato il Caso;
 Ma in sè non hà prodigio.

Pol. Ultimo forse

Ei farà de' flagelli.

Ti. Ultima pena

Sia l'uccider le Vergini all'Altare.
 Nè inorridita erga la Grecia il volto,
 E chiegga qual sacrilego misfatto
 La Messenia commise,
 Per cui plachi con l'Ombre
 Delle faociulle il provocato Inferno,
 E compri dalle Furie ignobil pace?

Pol. I suoi segreti il Fato.

In notte profondissima ricopre.
 Nè pensier temerario, ancorch' i segni
 Vegga d'ira Celeste,
 Dè giudicar per qual cagion di mano
 Esca il fulmine à Giove,
 Che i proprj Tempj folgorando abbatte.

Ti. Può ben esser' occulta

La cagion per cui tuona.
 Pur è cagion. Ma tu saper non dei
 De' Castori lo sdegno; e qual delitto
 Di Messenia irritasse
 I due Numi Amiclei? Però con degno
 Silenzio in te raccolto,
 L'origine de' mali.
 In breve Istoria, e dolorosa attendi.
 Frà Messenii, e Spartani arde la guerra
 Per odio già invecchiato,
 E di radici sì profonde, e forti,
 Che sveller non si può, se non si perde
 O' di Laconia, e di Messenia il nome.
 Già fù pari il valor, pari gli Dei
 Prima che offesi: ogni confine intatto,

Egual

Egual' ogni battaglia, ogni fortuna.
 E queste, ch' ora stanno
 Giacendo miserabili ruine
 D' abbattuti edifizj, onde l' orrore
 Viene accresciuto alle deserte Ville,
 Andania furo, Steniclero, An sia,
 Città fastose, or sassi, ed erba, dove
 Il superbo Spartan pasce gli armenti.
 E quell' Anfia, di cui s' onora il nome
 Del tuo Suocero illustre or nella moglie,
 Reggia sublime fù, ch' ultima oppresse
 Con insidia notturna
 L' implacabil nimico, à cui successe
 Di fama impari, e di bellezze Itome.
 Così dunque tu vedi,
 Che violati dell' Imperio antico,
 D' ogn' intorno i confini, angusto Regno,
 E gran nome ci resta: I fatti sono
 Maggiori della Patria, e della forza,
 Ma dell' odio minori. E qualche volta
 Stupì Fortuna, e diede luogo à questa
 Pertinace Virtù, sì che difesa
 Da sè stessa, e dal fito,
 Regna pur anco. Or questa guerra ardea
 Sul fior de gli anni miei d' esito ancora
 Quasi che indifferente:
 Quando per nostra colpa
 Perdemmo i Dei, mancò la Sorte, e cesse
 Messenia sfortunata.
 Allo sdegno de' Castori, ed all' armi
 Del protetto fierissimo Rivale.
 Stava accampato lo Spartano à fronte
 Dell' esercito nostro, e celebrava
 De' due figli di Leda, e del Tonante
 Trà le vittime, ei roghi il dì festivo;
 L' opra chiedea la fede

Dello

Dello stesso nimico; e' l' giorno sacro,
 E' l' sacrificio assicurava il Campo;
 Ma non sò qual furor gli animi spinse
 Di Panormo, e Gonippo,
 Giovani audaci, à scelerata frode;
 Anzi tal, che minore
 Muover non può contro l' umana gente
 L' ire tarde del Ciel; levar le sacre
 Tutele avite ad una Patria; e tutte
 Ribellarsi le stelle.
 Costoro occultamente
 Tolte le note, e riverite insegne,
 Di cui sogliono ornarsi
 I simulacri di que' Numi appunto,
 Sopra veloci, e candidi destrieri
 Più che neve Pangea, con l' aste in mano
 Volser concordi il passo
 Da' nostri padiglioni a quei di Sparta.
 Non così tosto apparve
 La sacrilega Coppia, ancorche bella,
 Che stupefatto il popolo d' Eurota
 Chiamò Castore l' un, l' altro Polluce,
 E lor drizzando i voti, e rinnovando
 Le vittime, e gl' incensi;
 Adorò riverente
 La Deità mentita;
 E l' Augure, non ch' altri, e' l' Sacerdote,
 Tratte le bende, e le corone al crine,
 A quegl' empj le offerse,
 Che in suo cor ne ridean. Nè qui fermossi
 L' orgoglio lor; ma far nocenti osaro
 Gli Dei con empia colpa, infanguinando
 Nel volgo inerme, ed ingannato il ferro.
 Or che dissero in Cielo
 I veri Numi? e di che giusto sdegno
 Sfavillò tra le stelle

II

Il bell' Astro Ledeo? Stanchi alla fine,
 E superbi dell'opra;
 Ma profani, ma lordi
 D'infauſto ſangue di tradite Genti,
 Sen vennero, portando.
 All'infelice lor Patria innocente
 Acerbe, miserabili ſventure.
 Da quel punto infelice
 Non fù più dubbio Marte,
 Ne più ſoſpeſa la Vittoria. Giove
 La ſua cauſa hà protetto: e benche foſſe
 Quel valor primo in noi, però non v'era
 Quella forte primiera.
 Si perdè combattendo; e'l Vincitore
 Vinſe col Fato; anzi ammirò ſovente
 Le ſue Vittorie: in forſe
 Di crederci perdenti.
 Ruinò le Cittadi, arſe le Ville,
 Deſolò le Campagne: Invitto il loro
 Il braccio: il core in noi. Faſtoſa Sparta,
 Sdegnofa Itome, e ricufante il giogo.
 E qual Terra perduta
 Dell'oſſa noſtre non biancheggia? E quanto
 Del cener noſtro il vomero Spartano
 Ara ne' Campi, or che dall'uſo lungo
 Afficurato il fier bifolco, volge
 In ruina i ſepolcri, in fuga l'Ombre?
 Pur non manca Virtù. Pur' il feroce
 Genio noſtro minaccia; e l'orgoglioſo
 Vincitor pur paventa
 Le reliquie de' vinti,
 E d'un gran nome le memorie, e l'ombra.
 Già venti volte caricò di neve
 Taigeto il giogo, ed altrettante hà ſcoſſo
 Il Verno dalla chioma;
 E pur dura la Guerra! Ofioneo.

Ch'

Ch'entro alla notte de' Celeſti arcani
 Vede altamente, Interprete del Fato,
 E de gli Dei, propone,
 Che la mente del Ciel da Febo intenda
 Huom pio de' noſtri. A tanto onor fui ſcelto,
 Nè'lmeritai. L'opra eſequita, in breve
 Tornai da Delfo; infauſto nunzio a pochi
 Felice a molti.
*Una fanciulla Epitida matura
 Scelga la Sorte, e ſ'offeriſca a Dite
 Quando più tinge il Ciel la notte oſcura.*
 Coſì Pitio cantò. Queſto è l'Oracolo;
 Io lo portai. Fioriſcono due ſole
 Vergini in queſto punto, in cui ſ'adempie
 La richieſta di Febo:
 Arena di Licifco,
 Merope, e tu lo fai, d'Ariſtodemo:
 L'altre d'età incapace, e ſul primiero
 Limitar della vita,
 Men lagrimoſa perdita, e men grave
 Credeſi che non ſien chieſte da Dite,
 A cui rimèſſa ha la vendetta il Cielo.
 Son poſti in picciol urna i nomi adunque
 Di Merope, e d'Arena;
 In cui ſi ſente vivamente il danno,
 E che laſcian di ſe lutto ſolenne.
 Tremate Licifco, e pavez
 Ariſtodemo. La Meſſenia pende
 Attonita dal Caſo,
 Ch'oggi a favor di Merope condanna
 Arena al ſacrificio. Un pianto ſolo
 Reſta di due timori.
 Reſpira Ariſtodemo;
 Licifco infuriato
 Implora in ſuo ſoccorſo huomini, e Dei.
 Niega che Arena a lui ſia figlia: niega

Di

Di darla al Sacerdote;
Chiede prove il Senato;
Protesta Aristodemo;
Rè non s'elebbe, e stà sospesa Itome.

Io dal confuso popolo mi traggo;
Abborisco l'aspetto
Delle cose turbate; e vonne al Tempio
La sù di Giove ad aspettarne il fine.

Pol. Gran cose ascolto. Io quando ardì Panormo
Fingersi Dio, da molli fasce avvolto
Innocente vivea. Sentito hò poi
Da molti il Caso variamente; e poco,
Con mio stupore, à detestarlo. Solo
Ofioneo significò pur dianzi
Ciò che ogn' altro tacea; Che la cagione
Del nostro mal fù de' Garzoni il fallo.

Ti. Spesso un misfatto prospero, e felice
E' chiamato Virtù. La miglior parte
Non assenti con la maggior, ma tacque;
Così restò impunito,
O' che fosse destino
Della Messenia, ò dello umano fasto
Delitto, del commesso assai maggiore.

Pol. Ma di Licisco?

Ti. O trovar deve il padre
D' Arena, ò consignarla.

Pol. E se trovasse
Il Genitor?

Ti. Ritorna
Nello stato di prima il dubbio, a cui
Tocchi di dar la Vittima. O che forse
Nella rimasta sola
Figlia d'Anfia fora esequito il duro
Imperio della Delfica risposta,
Se vanno esenti le bambine.

Pol. O santi

Numi

Numi del Ciel no'l consentite.

Ti. Al fine

Padre farà Licisco. E qual più certo
Segno che'l suo dolor? Quanto s'affanna,
Altrettanto s'accusa!

Ma che porta colui, che frettoloso,
Ed attonito vien?

Pol. Messo è di Corte.

SCENA QUINTA.

Messo. Policare. Tisi.

I Tutelari patrj Numi, e Giove
Abitator di questo nobil monte
Defendano i Messenj
In sì torbido giorno. O che sventure!
Il fin d'un mal grado è dell'altro! Guerre,
Morti de' Rè, Vittime umane, accusa;
Fuga, timor, contrasto
Di titoli, e di Regno.

Ti. O tu, che mostri
Gran cose à gli atti, alle parole, al volto,
D'onde vieni? à chi vai così veloce?
Nunzio di che?

Mes. D'insoliti accidenti.

Pol. Eletto è'l Rè?

Mes. Non anco.

Ti. E chi succede?

Mes. Aristodemo hà tutto
Il favor della Plebe, e pria ch' eletto
Viene acclamato. Ma si tratta prima
Di dar Vittima à Dite,
Ch' alla Messenia il Rè.

Pol. Fù scelta Arena.

Mes. Scelta, ma non presente.

B

Pol.

Pol. O Dio! Licisco?

Mef. Fuggito è seco.

Ti. O stravaganza!

Pol. I temo.

Qualche sciagura orribile.

Mef. Licisco,

Che lungamente hà protestato in vano
D'esser padre supposto,
Partì dolente, e disse
D'acquetarsi col Fato,
E di cedere a' Dei: ma scaltro, aggiunse
La seconda menzogna alla primiera;
E partì con la figlia, inosservato
Per la Città confusa, ed occupata
Nell'esequie del Rè.

Pol. Tradita è Itome.

Mef. Pur fù chi sospettò, chi lo riferse;

Ne dubitò il Senato,

Mà pur non si credea. Mi fù commesso
Sottrarne il ver. Vera è la fuga, e vero
Il suo delitto, e'l commun danno.

Pol. O crudo

Ingegno di Fortuna,
Che mediti di grande, e di funesto
Per la Messenia, e per le dolci mie
Lusingate speranze?

SCENA SESTA.

Nutrice. Merope.

Figlia, e Signora, e vero:
Sempre è bella Virtù dovunque alberghi,
Mà quest'anima grande, immobil tanto
Alla varia Fortuna, e questo eccelso
Petto, che morte, e vita incontra, e nulla
O poco

O poco almeno, si rallegra, e turba,
Degno è d'Eroe, d'invidia al Sesso forte,
Di stupor à Natura. O meraviglia!

Allor che'l nome tuo l'Urna chiudea,
E che tua nobil vita
Dall'arbitrio del Caso, oimè, pendea,
Distruggevasi Anfia,
Policare languia,
Sospirava il gran padre, e à viva forza
D'una Virtù sublime
Il pianto trattenea;
E tu sola potevi il proprio lutto
Mirar col ciglio asciutto?
Or che torni a tè stessa, à genitori.
A Policare tuo; mentre la Patria,
Non che'l tuo sangue, esulta,
Con sì deboli segni
Di lieto cor l'alta ventura incontri?

Mer. Nulla offervi, ò Nutrice,
Di severo, ò d'insolito, che possa
Meritar questa ò meraviglia, ò lode.
Hò senso per i mali,
Mà per quei della Patria. I miei non furo
E non parvero mali;
Che troppo gloriosa era la morte
Per atterirmi. Orsù, fur mali, e torna
Il bene: Io lo ricevo: è questo forse
Altro ben, che'l goduto,
Pria che'l male apparisse? Io pur son quella
Merope stessa, e sono
Figlia d'Aristodemo,
Pronipote d'Epito, e imitar deggio
I costumi degli Avi; e con la sorte
Moderarmi d'Arena.

Nut. Mà non merta una vita
Donata dagli Dei sì poca stima,

B 2

Che

Che non gli applauda ogni pensier giù grande,
E più severo.

Mer. Il dono

E grande, e grande era l'onor di quella
Morte liberatrice:

Della Messenia. S'io perdeva la vita,
Cosa frale perdeva: eterno acquisto
Era quel della fama, e dalla plebe
Dell'anime distinta

L'ombra mia segnalata ita farebbe
Maggior dell'altre alle Tenarie vie.

Nut. Figlia termina il fasto

Col Rogo; e non arriva
A insuperbir frà i morti.

Mer. Il merto hà premj

Anco dopo il sepolcro;
E separata stanza

Hà la Virtù. Sono distinti i casi.

Distinti i luoghi: e per grand'atto fassi
Grande anco un'Ombra.

Nut. Ombra quantunque grande

Non ti volea Policare. Ah per lui

Cara ti sia la vita. Egli è ben degno
Di te; tu l'elleggesti, e basta questo
Testimon del tu affetto

Per farnel degno. Or se di lui ti cale,

Di te ti caglia, e mostra,

Che ti piaccia una vita,

Che piace à lui. Questo è pur troppo un segno

Ordinario, e commun, che non ti toglie

Di seno alcun de tuo' riguardi alteri.

Mer. Generoso è Policare, e non chiede

Da tenerezze molli

Prove dell'amor mio.

Nut. Par che tu abusi

Il favor degli Dei; che ti sia grave

La

La vita, ò figlia. A che pagnar con questo
Rigor con la Natura,
E scacciar ostinata il dolce nome,
E'l piacer della vita?

Mer. Io non ricuso

La forte mia. Ma non sò già se porti
Dallo scorso periglio

Qualche men grata impression la vita,

Che bella non mi par com'io sperai;

E men lieta, e men avida l'incontro.

Nut. Il passato timor non t'assicura.

Vedi s'i giorni tuoi volger sereni,

Figlia, ti mostra d'ogni parte il Fato;

Vedi com'oggi porta

La salute alla Patria, il Regno al padre,

Ate lo sposo.

Mer. A me lo sposo. Or questa

Speranza adorna sola

La vita à cui ritorno. Io ti confesso,

Ch'una perdita sola

Perdita mi pareva. La Patria, il padre,

La vita, le fortune,

Cose ò scordate, ò non amare almeno

Nel pensier di lasciarle.

Sol Policare mio

Perdita grave, e certa,

Mi destava un pensiero,

In cui tutta appariva, quanta è la morte.

Nut. E in questo solo acquisto

Bella t'apparirà, com'è, la vita.

Mer. Di Policare sono,

A lui vivrò.

Nut. Vivrai, nobile dono

Della pietà celeste,

Onor della Messenia, amor d'Itome.

SCENA SETTIMA.

Aristodemo . Soldato .

O Troppo nel donar facili Dei ,
 Ma difficili ah troppo
 Nel conservar' i fuggitivi doni !
 Sceglie la Sorte Arena ,
 E Merope rifiuta ! Arena fugge ,
 E la mia figlia à nuovo rischio espone !
 Restan gli Dei scherniti ? ò chiedono questa
 Se perdonanò à quella ? Il Cielo è forse
 Diviso in parti ? e alcun de' Numi è fatto
 Compagno della fuga ? ò Febo mente ?
 Ne son placati i Castori ? e non basta
 Una Vittima à Dite ? Ah ch'uman senso
 E cieco , è sordo : è tenebroso il calle
 Dell'umana prudenza . In che diffidi
 Troppo molle pensier ? bendati , e segui
 L'ordine del Destino ,
 Che, qual impeto d'onda , all'or che sciolte
 Delle tepide Etesie al fiato estivo
 Le nevi Pirenee cadono in fiumi ,
 Arbitro delle cose il tutto abbatte ,
 E seco tragge ruinoso al fondo .
 Ma che ? trascurerà l'huom forte , e saggio
 Ciò che detta Ragione ,
 E Natura comanda ?

Sol. E già in procinto
 Spedito stuol d'arcieri nostri , à cui
 Scelsi i destrier più rapidi , che mandi
 Argo , ò Tessaglia : e voleran per l'orme
 Del fuggito Licisco
 Qualor tu'l chieda .

Aris. Ite , allentate i freni ;

Solle-

Sollecitare ai corridori il fianco ,
 E superate le saette , ei venti .
 Ritornate à gli Dei l'Ostia involata ,
 Pace alla Patria , à me la figlia (ah dove
 Mi portava l'affetto) al Genio , al nome
 Dell'invitta Messenia il pregio antico .
 Se lo vieta Licisco , esì difende ,
 Castigate il ribelle ;
 Ma voi , che alzaste Altari
 Al domator' di Cillaro , al feroce
 Lottator' Amicleo , fanciulle , intanto
 Spargete incensi , e cominciate il canto .

Fine dell' Atto Primo .

C O R O .

Mentre salgono al Ciel fumi odorati ,
 E risplende ogni altare .
 Di fiamme sacre , in Ciel s'acqueti il vento ,
 E al canto nostro intento
 Senza timor de' procellosi fiati
 Stenda le terga affaticate il mare .
 Pace spirin le chiare
 Sante faci Ledee : miri benigno ,
 E pace canti in frà le stelle il Cigno .

B 4

De'

De' Castori frà noi risuona il nome,
 Chieggon pace i Messenj
 A i figli del Tonante oggi, di Leda:
 In questo giorno ab ceda
 L'ombrosa Amicla alla sassosa Itome;
 Lascia l'Eurota, ò prole Eterea, e vieni.
 Diano i sonori freni
 Segno della venuta: e quanto un solo
 Cillaro può dica percosso il suolo.
 Voi Netunno ammirò del mar non uso
 All'oltraggio de' remi
 Tentar ignoti, e formidandi Casi.
 Voi sul barbaro Fasi,
 Vinto il rigido Fato, e'l Rè deluso,
 Lieti portaste alla Tesaglia i premj:
 Corse su i lidi estremi
 Attonito il Pelasgo, e ornò d'alloro
 Le sacre fronti, e l'ariete d'oro
 Sull'ampio Alfeo gli omeri forti, e'l seno
 Tu, Polluce, nudasti
 Prima, e di piombo ti suonò la destra,
 Nè men nobil palestra
 Castore esercitò; nè s'è dovieno
 Dar principj all'Olimpica men vasti,
 Che in quei primi contrasti
 Lottar con meraviglia il Greco vide
 D'Elea polve, e di membra orrido Alcide.
 Egli v'ornò dell'Iperboreo Olivo
 Prima le chiome bionde,
 E consacrò le gare illustri à Giove;
 Tali ab venite, dove
 Vi porge il Coro nostro Inno votivo,
 D'Alloro cinti, e di Palladia fronde.
 O quali in sulle sponde
 Del patrio Eurota, ò del Taigetto ombroso
 Dopo l'armi cercate alto riposo.

O qua-

O quali atra tempesta in mar feroce
 Ad appianar scendete,
 Auree stelle di pace à Naviganti.
 Stagnansi i flutti erranti:
 Fuggon le nubi; e'l fiero stuol veloce
 De' Venti fugge alle caverne usate.
 Pigra, e innocente Estate
 Occupa l'aria; e nel primiero sito
 Tornato il Mar, baccia, non urta il lito.
 Tali ab venite à noi; cos'è risplenda
 Pacifica, e clemente
 Oggi à Messenia la Tindarea stella,
 Cessi omai la procella,
 Ed in placida calma il fianco stenda
 Oggi, vostra mercè, la stanca gente.
 Passin con l'Ombra argente
 Della Vergine offerta il negro Averno
 I Mali nostri, e sia'l riposo eterno.



B S ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Anfia. Nutrice.

Nulla più di speranza. (gurj.)
Lasciano al mio timor gl'infaufti au-
Non danno incerti segni
Su caso certo i Dei. Fugita è Arena.

O non ben scelta, ò non accetta, ò forse
Cura d'alcun di lor.

Nut. Febo non mente:
Indarno ella fuggì.

Anf. Più fugge: e resta
Merope mia di nuovo esposta.

Nut. Il Cielo
Non muta voglia. Arena
E la Vittima eletta.

Anf. E chi del Cielo
Gli arcani intende, e può saper le vie?

Nut. Parlò in Delfo abbastanza.

Anf. Io non l'intendo.

Nut. Febo s'espressè ben.

Anf. Non disse Arena.

Nut. Disse un'eletta.

Anf. Epitida v'aggiunse.

Nut. Di che temi, ò gran Donna?

Anf. Dell'incerte

Vic.

Vie di Fortuna, e dell'ingegno umano.

Nut. La tema è figlia del tuo Amor.

Anf. La tema

Nel dubbio è un' infelice augure muto.

Nut. Ma spesso vano. Or quai prodigj offervi?

Qual fasso parla, ò quale

Ciel senza nubi tuona?

Qual'ombra ti minaccia? ardonò i fuochi

Sacri di Giuno, & alla Dea d'Amore

Coronate di fior s'apron le porte:

Nulla s'ode di mesto ov'è salvata

A Merope la vita, à voi la figlia,

E la sposa à Policare; e tù temi?

Anf. Voce notturna, vocal marmo, ò tronco

Portentoso, che parli, à me non porge

Questo terror. Gli Dei stessi pavento

Non placati, ò implacabili. Io pur vidi

Segni orrendi di ciò su i proprij Altari:

Che mentre a' patrij antichi Dei di questa

Regal Casa d'Epito io dianzi offerfi

Vittime, incensi, e preghi,

Nè serena la fiamma al Ciel drizzossi,

Nè con fulgida cima,

Ma incerta, ottuosa, e fiacca

Gi serpendo all'intorno, e d'atro fumo

Sparse torbidi flutti. Un color solo

Non ritenne, ò un'aspetto,

Mà qual'Iride curva apre confuso

Il sen dipinto, e non distingue alcuno

Terminato confin trà l'ostro, e'l croco,

Così la fiamma ora cerulea, e mista

Di fosche note, ed or sanguigna, al fine

In tenebre fuggia. Pur questo è poco:

Non cadde il Toro al primo colpo esangue,

Mà ferito, muggendo

Fuggì dal Sacerdote; e dopò un breve

B 6

Furio-

Furioso rotar, stanco, à gran pena
 Col sangue vomitò l'alma ritrosa.
 Nella Vittima aperta
 Più crudeli minacce apparver poi.
 S'aspose il cor nel sangue;
 Nè forgea capo alcun: scotea le fibre
 Alto tremor. Sparse di fele tutte
 Son le viscere infauste;
 Nè v'è segno infelice,
 Che non s'offervi in lor. Mà per più atroce
 Prodigio, un'altro già prostrato bue
 Alza dal suol le sanguinose membra,
 E vacillando in su mal fermi passi
 Gli stupidi ministri urta col corno.
 Or che fia ciò? Non è placato il Cielo;
 Cagione hò di temer.

Nut. Non te lo niego:

Gran cose son, ma forse
 Da geloso timor troppo osservate.

Anf. Pur' attonito stava il Sacerdote,
 E le temeua.

Nut. Spesse volte al Caso

Un facile sospetto
 Da' nome di prodigio. Or ecco torna
 Un de' Soldati arcieri,
 Che seguito han Licisco. Intender puossi
 Da lui ciò che seguì; ciò che più resti
 Di tema, ò di speranza.

SCENA SECONDA.

Anfia. Soldato. Nutrice. Tisi
 in disparte.

Ferma i passi, ò guerrier; narrami quanto
 Oprò, vide, ò sentì la schiera vostra

Nel

Nel seguitar Licisco.

Sol. O Donna eccelsa,
 Ben che fretta importante
 Al Senato mi spinga; à te pur deggio
 (Moglie d'Aristodemo, e già vicina
 Ad essermi Regina)
 Anco obbedir. Sollecito, e spedito
 Di Licisco seguì l'orme il drappello;
 Ed io compagno all'opra,
 Anzi dell'opra stessa
 Non picciolo calor, primo scopersi
 Licisco fuggitivo ove il Taigeto
 Veste d'antica selva il piede ombroso;
 Che negra d'elci, irta di pini, opaca
 Di vecchie querce; in più d'un luogo appoggia
 I tronchi annosi, e stanchi
 Alle vicine vigorose travi,
 E col nerbo dell'un l'altro sostiene.
 Così folto, difficile, e mal certo
 Si rende il bosco; e ricusato il giorno
 Dall'ombre pertinaci, un pigro, e mesto
 Aer vi siede. Io lo scopersi appunto,
 Ch'avvistosi di noi, verso la selva
 A tutta briglia il corridor spingea.
 Noi lo seguimmo, e minacciando pure
 Di faettar le fuggitive terga,
 Rapidamente l'incalzammo. Arena
 Accusata dall'abito, e dal crine
 Prima fuggia; seguia Licisco, e dietro
 Un giovanetto Servo. Al fine, ò fosse
 Avantaggio di spazio, ò lena forte
 De' lor destrieri, ò qualche Dionimico
 Alla Messenia, ricovrolli il bosco,
 E li difese; ch'a ferir le piante
 Se n'andar le faette
 Drizzate à lui con disperato fine

Di

Di punirlo, ò fermarlo: Entrammo dopo;
 Ma fù cercato, e minacciato invano
 Per l'indistinto orrore,
 E la confusa libertà del bosco;
 Sdegno, stupor, vergogna
 In noi rimase; e dopo lunga, e vana
 Diligente ricerca, usciti à vista
 Delle Tende Spartane,
 Entrar vedemmo il ribellato padre,
 E la figlia seguace; accolti, e forse
 Istigati alla fuga;
 Noi pochi, e stanchi, inabili ad impresa
 E difficile, e grande;
 Torniam' dolenti ad avvisarne Itome.

Anf. Ecco certo i prodigj,
 Ecco i segni veraci.

Nut. Ah Dei, che sento!

SCENA TERZA.

Tisi.

Non sol fuggita, ma perduta è dunque
 La figlia di Licisco? O quale à Sparta
 Favorevole incontro!
 E qual cura gelosa
 De la sua vita avrà, se la sua morte
 Salvar può la Messenia! O nel profondo
 Abisso del Destin sommersi arcani,
 Venerandi però! Chi non credea
 L'una assoluta, e condannata l'altra
 Dal voler degli Dei? Pur vive Arena,
 Cinta dal muro forse, e dalle spade
 Del feroce nimico;
 E sola esposta al sacrificio resta
 Merope sfortunata,

Pro-

Protetta invan dal Caso. O forse il Caso
 Hà da vagar frà gli altri nomi; e al grande
 Rischio mortale andranno
 Le tenere bambine, in cui non trovi
 Luogo per la ferita il Sacerdote?
 O di che pianto amaro
 Han da bagnare il sen le Donne illustri
 Della Casa d'Epito! Ite, e fondate
 Sù i titoli de gli Avi, e full' inferme
 Basi d' alta Fortuna il fasto umano.
 Già così non paventa
 Agreste madre: e non aspetta il duro
 Oracolo Febeo, che dalle braccia
 Gli svelga i pegni dolci. O santa pace
 Delle Capanne! intorno a cui non rota
 Invidia di Fortuna!
 Le speranze sollecite, i timori
 Gelati errando vanno
 Solo per le Città. Per le superbe
 Porte de' Rè non entra il sonno mai,
 Se non chiamato: e timoroso passa
 Frà gli armati custodi. O fortunato
 Chi frà povere canne occulto vive
 Sicuramente!
 E la morte non cerca,
 Mà non la teme; e per lasciar il nome
 Sopra un marmo loquace,
 Ambizioso il proprio mal non segue.
 Ma intender vò ciò, che ne parli Itome,
 E l'Indovin comandi.

SCE-

SCENA QUARTA.

Aristodemo . Anfia . In disparte .

H Ai vinto, Sparta, hai vinto:
 Pur son teco gli Dei . Nessun di loro
 Resta à Messenia, ò restano i perdenti .
 Or chi darà la Vittima, s' Arena
 Più non può darfi? Ofioneo protesta .
 Insta, minaccia, e chiede un cambio eguale .
 Sacrificar si deve una fanciulla
 Del sangue nostro à Dite .
 Ma dove il petto antico? ov'è la dura
 Virtù, che ammira il vincitor d' Eurota
 Nel sangue degli Epitidi feroce?
 Sento rapirmi, e non sò dove; e pure,
 Pur son rapito . Assai maggior dell'uso
 L'animo ferve intumidito, e volge
 Pensieri eccelsi . Non ardisce ancora
 Confessarli à sè stesso . Ah non hà vinto
 Sparta . Espugnar bifogna
 Il cor d' Aristodemo . Itene affetti;
 Itene, o tenerezze, e tu Natura,
 Volgi altrove la fronte . Oggi mi svelgo
 Il cor dal sen: Merope dono à Dite,
 Crudel, ma generoso .
 Sì; redimer mi piace
 Con parte del mio sangue un Regno intiero;
 Ritornate, ò da noi partiti Numi,
 Merope è vostra . Errò la sorte: il padre
 Non errando la dona . In lei s'adempia
 La richiesta di Febo . Ogn'altra io scuso
 Per innocenza d'anni;
 Le colpe dell'età, dell'esser mia,

Dell'

Dell'affetto commun Merope tiene;
 Le pagherà . Si fatta
 Pace al rigido Inferno, tal sen vada
 Ombra nobile, e grande
 Ad occupar l'Ombre d'Eliso, e mostri
 Quanto sia: quanto sdegno
 Consumasse de' Castori, e con quale
 Apparato d'Oracolo, e d'Altare,
 E di publico lutto à Stige arrivi .
 O là Messenj: manca
 Arena, ma non manca Ostia à Cocito .
 Sien placati gli Dei .

SCENA QUINTA.

Anfia . Aristodemo .

F Rà i Messenj io pur sono
 Non ultima, e non vile, e nella vita
 Dell'offerta fanciulla
 Hò la metà delle ragioni: e prima
 Che cederle ad alcuno,
 Cederò questa vita omai stancata
 Da lunghi mali . Aristodemo, ah troppo
 E barbaro il pensier per Greco Padre .
 S'esser padre rammenti, e non rifiuti
 A Natura i suoi doni, e non calpesti
 Le leggi, e furioso
 Non rompi il dolce vincolo d'Amore,
 Or quali, or quali sono
 Gli Dei, che inviti à ritornarsi à noi?
 Qual pietoso spettacolo prepari
 Degno di lor presenza? Un padre uccide
 La figliuola non chiesta, anzi dal Cielo
 Preservata pur dianzi; e spettatori
 Gli Dei chiama dell'opra?

Quel

Quel che devi dolente, e à forza, or doni
 Volontario, e non mesto? A te s'aspetta
 Dar legge al Ciel? Così abusato è 'l grande
 Dono di sua pietà? Così placati
 Gli Dei faranno, e soddisfatto Averno?

Aris. Donna, nè a te s'aspetta
 Dar legge à me, che sento il duol, ma il duolo
 Non mi toglie à me stesso. Or dimmi, e quale
 Vittima resta, s'è perduta Arena?

Ah si fregi di questo
 Atto di volontà nobile, e grande
 Ciò, che diamo costretti: e paja dono
 L'obbligo necessario. A' che avvilirlo,
 Con inutile pianto? Ornar più tosto
 Convien di generosa alta apparenza
 Ciò, che si rende al Ciel; ciò ch'esser noto
 Deve a tutta la Grecia; e sulle penne
 Di non bugiarda Fama
 Volar' eterno alle venture etadi,

Anf. E pur è ver! Determinato è questo
 Funesto, abominevole pensiero!
 Tua mente il concepì! l'anima fiera
 Senza orror lo trattiene!
 E m'adorna un dolor tanto difforme
 Di vani fregi! Io guiderò all'Altare
 Sì, sì Merope nostra. Io d'aspra fune
 Le stringerò le molli braccia al tergo;
 Io canterò l'orrendo voto. O Dio!
 Vuoi più? Vuoi ch'io ferisca? Ah questa cruda
 Destra baciata indarno,
 E bagnata di lagrime infelici
 Certo di man mi leverà la scurre.
 Aristodemo, Aristodemo, padre,
 Sposo; nomi già dolci: ò Dio! tu soffri
 L'orribil faccia d'un pensier sì atroce;
 E l'aspetto non tolleri di questa

Mo-

Moglie, e madre dolente;

Aris. Ad altro tempo
 Serba, donna, le lagrime; I Messenj
 Attendono quest'atto,
 O lo vorran. Le violenze abborro:
 Libera io dò la figlia al Sacerdote,
 Prima che prigioniera; e degno resto
 Di quello scettro, à cui m'acc lama Itome.

Anf. Vorran questa i Messenj
 Vittima, che non fugge, e mal difesa
 Dal padre stesso. Or che non vassi prima
 A trar di mano al Vincitor superbo
 La trafugata, l'usurpata Arena?
 Qual più degna cagion d'impiegar queste
 Reliquie di Virtù? Ma si perdoni
 Al profano Licisco; e vegga Arena
 Dalle Torri Spartane
 Di mia figlia innocente in pace il Rogo;
 E sieda in ozio Itome
 A sì fiero spettacolo, ed ingiusto;
 Così permette il padre, e con tal prezzo
 Compra l'applauso delle genti, e'l trono;
 Ah tolga Dio, che'l regal manto tinga
 Il sangue della figlia
 Al padre ambizioso.

Acis. Io non pretendo
 Di salirvi così. Più cauta, Anfia;
 La dignità del Genio mio s'offende;
 Amo, qual deve huom forte,
 Più che la figlia mia, la Patria, e'l nome.

Anf. Gran parte sono della Patria i figli.

Aris. E danfi per la Patria.

Anf. Danfi lecitamente.

Aris. Non è lecito sol, ma degno il Caso.

Anf. Il Caso hà scelto Arena.

Aris. Ed il Caso l'hà tolta.

Anf.

Anf. Chi chiede il sacrificio il Caso, ò Febò?

Aris. Certo il Delfico Nume.

Anf. Or à lui s'obbedisca; e torni il nome
Di Merope nell'Urna ov'altri sieno,
E disponga Fortuna. Io non ricuso
Di ritentarla.

Aris. Invidiata è questa
Sorte da gli Astri avversi. Hà figlie Dami,
En'hà Cleone: ma dall'Urna escluse
Per l'incapace età. Tifi dirallo,
Ch'opportuno qui giunge.

SCENA SESTA.

Tifi. Aristodemo. Anfia.

Non basta all'avid'Orco
Picciolo sacrificio. Oimè, bisogna?
Che sappia di morir l'Ostia, che muore;
Però si crede, che rifiuti quelle,
Nella cui debil vita
Poco potrebbe esercitarsi Morte,
Poco goder la crudeltà d'Averno.

Anf. E chi l'afferma;

Ti. Ofioneo di Febo
Egli è ministro, e tocca à lui d'esperre
La Delfica risposta.

Anf. Egli ci forma
Gli Dei crudeli. Oimè più tosto à Delfo
Perche non si ritorna?

Ti. Tanto commercio non abbiám' col Cielo,
Ch'à voglia nostra ei parli.

Anf. O Tifi, ò sempre
Fustesto quando parli! Io non credea,
Che tu crollassi ancor le ruinosse
Misere mie speranze.

Ti.

Ti. Anfia, mi duole

Di te. Fosse pur altra
Via di salvar Messenia. Andai richiesto,
Richiesto parlo.

Anf. O misera! E mi serba
Al funeral di Merope fortuna!
Chiuderò gli occhi à lei, raccorrò l'ossa?
E riporrò le ceneri nell'urna?
Quel ch'io da lei sperava
Ufficio di pietà, ch'era dovuto.
Vile, ah troppo, ch'io sono
A faziar la rabbia delle stelle
Col mio dolor. Non fia mai ver ch'io viva
Dopo Merope mia. Degno è un sì grande
Sacrificio di qualche atto solenne,
Che lo preceda. Io farò nunzia à Dite
Della venuta sua: nè ignobil forse
Nè inoperosa. All'Anima preclara
Liberatrice di Messenia, offerta
Dal padre suo, preparerò la via.

Aris. Necessità di Fato,
Obbligo con la Patria, onor severo
Ti sgridano altamente. Una sol morte
Mille vite risparmia: or se tu nieghi
Timida, non è questo
Un tradir la tua Patria? un dar' in preda
All'avidò Spartan (che vincer puossi
Se tu vinci te stessa) i pochi avanzi,
E pretiosi del Messenio Impero?
Sofferirai, che spenga
La nostra gloria il fier nemico; e mieta
Con la fiamma vorace i patry campi?
Che disperga le polveri di mille
Anime illustri, à cui
Costò tanto la Patria? E tu le mani
A i lacci porgerai? Sì, sì conserva

Mero-

Merope al tuo nimico ; Aristodemo
Al trionfo di Sparte ; O' moglie, ò Anfia,
Ti sien legge i miei detti. In pace toglì
Il voler del Destin, ch'al mio dà legge.

SCENA SETTIMA.

Anfia. Tifi.

UDite strana legge,
Che mi porge, e mi limita il dolore.
Che aporovi le mie pene; che à misura
D'una falsa Ragione il cor le senta,
Com'esser puote? O del mio duol tiranno
Più tiranno divieto! anco m'è tolta
La libertà del pianto! Anco son tolte
Al funeral di Merope infelice
Le lagrime materne! Ah non sia tolto
Il sangue; onor più degno, onor più grande,
E più caro ad Averno.
Del morir, quando io voglia
L'arbitrio è mio. Mi si può tor la Vita,
Ma non la morte.

Ti. Non è Virtù temer la vita, Anfia,
Ma l'ostar à i gran mali,

Anf. E lieve il duolo
Capace di consiglio.

Ti. I propj casi,
O nobil Donna, fuor di tempo aggravati.

Anf. Così penoso è'l mal, come la strada,
Che guida al male.

Ti. Degli umani giudicj
Spesso ride Fortuna, e'l fin diverso
Dall'atteso prepara.

Anf. Ov'è fortuna?
Aristodemo è la Fortuna, e il Fato;

Ei

Ei condanna la figlia.

Ti. E la Fortuna,
E'l Cielo Arena. E chi può dir qual sia
La mente del Destin, prima che cada
Sulla Vittima il colpo?

Anf. Ah moribonde
Scintille di speranza! Ah di pietoso
Consolator dolci lusinghe, e vane!
Disposto il padre hà della figlia: ed io
Della madre hò disposto.

Ti. Furiosa ella parte. O qual feroce
Spirito infiamma il volto, ò quanti il volto
Affetti esprime! Frettolosa, incerta
Muove il piè, come suole
Agitata Baccante. O Dei, prendete
Cura, ò pietà della Messenia almeno.

Fine dell' Atto Secondo.

C O R O.

O Sapienza eterna di Natura,
Che dai legge alle stelle, e che l'immensa
Mole del Ciel con certo moto aggiri,
Perche dispor con ansiosa cura
L'Eteree vie così, che'l freddo Verno,
Ora nudi la selva,
Or torni l'ombra al bosco,
Ora il fervido Cancro
Cerere inbiondi, ora s'invocchi, e tempri
Le forze sue men vigoroso! Anno;

E la

E lasciar senza alcuna
 Regola poi le cose umane esposte
 All'arbitrio incostante di Fortuna?
 Quaggiù tutto disordina, e confonde
 Il caso cieco; e con occulto inganno
 La prudenza delude,
 Defrauda le speranze,
 E con diverso fin dal preveduto
 Termina gli atti nostri, e l'opre chiude.
 Nascon guerre da Pace,
 Quiete dal tumulto, amor dall'odio;
 Dal possesso desio, tema dal certo,
 Perigli dal sicuro orror, dal lume;
 Tutto confuso al fin, mobile, incerto,
 Più che mar, più che vento,
 Più che Libica arena;
 E in cento dubbj, e cento
 Pur v'è chi trovi ombra di vero appena.
 Non fù così turbato
 Certo l'umano stato
 Quando era inerme, e giovanetto il Mondo,
 E dal Regno non anco
 Discacciato Saturno;
 Non insegnava ad usurparsi i Regni
 Lo stesso Giove, e nutrir gare, e sdegni.
 O all'or quando diviso
 In trè gran parti il Tutto,
 Non sì orrendi, e nocivi
 Sapea temprar i fulmini Vulcano,
 E con idotta mano
 Il mal'uso Tonante
 Imparava ad aprir le aeree nubi;
 E nelle querce sol, solo ne' faggi
 Drizzando i colpi, esercitava il braccio;
 Quando il fiero Nettuno
 Rè inesperto de' Mari

Paci-

Pacifico reggea flutti innocenti;
 Nè sapevano i Venti
 Turbar le calme all'Oceano, intatto
 Anco da remi, e dalle prore audaci.
 Quando à dar legge all'Ombre
 Giunto di nuovo il rigoroso Dite,
 Trovò il Tartaro vuoto,
 Ozioso il Nocchier; le Furie, e'l Cane
 Quasi che mansueti:
 E ne' principj suoi rozzo l'Inferno.
 La Terra, che fù poi nido de' mostri,
 Per anco non avea purgato Alcide.
 E dipintone il Cielo.
 Non s'armava Orion, nè splendea l'Orsa,
 Nè la Plejade acquosa, d'l Cane estivo.
 Tizio non occupava
 Con l'ampie terga al pallid'Orco i campi;
 Iffion non volgea
 La rota eterna; e Tantalò affettato
 Non sospirava ancor l'onda fugace.
 O felici que' primi huomini rozzi,
 A cui davano gli antri albergo, ed ombre.
 Facil bevanda il rio; cibi non compri
 Il pino, il sorbo, e lieta mensa il prato!
 Il Ciel non risplendea
 D'immagini temute; il mar tacea;
 Stava chiuso l'Inferno, e l'huomo in pace.
 Nacquer'odj, e timori,
 Ambiziosi amori
 Quindi, e nacque Fortuna. Or toglì quella
 Peste dell'huom, tolta è Fortuna anch'ella.

C

ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Aristodemo. Coro de Messenij.

Poiche del fangue nostro Averno hà sete,
 Si liberi la Patria, Aristodemo
 In difetto d'Arena offre la figlia.
 Io non hò dalla Sorte
 Quest'obbligo, ò Messenj,
 Ma dalla Patria. In ciò le parti adempio
 D'huomo libero, e Greco. Il prezzo è grande,
 Ma la salute di Messenia è molto
 Maggior del prezzo. O mi comandi il Fato,
 O mi regga dover; sia dono, ò sia
 Necessità, Merope io v'offro, e tolgo
 I privati, ed i pubblici timori.
 Tanto d'onor mi resta,
 Che risarcisce il danno. Inutilmente
 Non sarò stato padre. Alla salute
 D'un Regno generata avrò la figlia.
 Se più chiedono li Dei, più non possedo.
 Ma non chiedono più. L'anima mia
 Esposta cento volte, e rifiutata,
 Non è Vittima idonea. Anzi non basta
 Un popolo de' morti in tante pugne.
 Una Vergine sola
 Degli Epitidi, chiude

L'avvi-

L'avvide fauci alla spietata Erinni;
 Sazia per noi la morte; impiega tutta
 La cupidigia dell'ingordo Abisso.
Cor. O d'Alcide, e d'Epito inclita prole,
 L'indole generosa
 Co' fatti approvi; e con quest'una vinci
 Quante bell'opre mai fecero gl'Avi.
 Liberatore, e padre
 Te chiama la tua Patria; e ti prepara
 Simolacri perenni, eterni onori;
 Sempre del merito tuo minor mercede.
Aris. S'avvisi Ofioneo, s'erga l'Altare,
 La Vittima si purghi. Io cedo tutte
 Le mie ragioni; e mi riserbo il solo
 Dolor, che non mi sia
 Imputato à fiacchezza.
Cor. E sublime Vittoria, e gloriosa
 Vincer se stesso. O del vicino scettro
 Ben degna man! Così virtù s'eterna,
 Così monta alle stelle, e poco lunge
 Regna da sommi Dei.

SCENA SECONDA.

Policare. Coro de Messenij.

Poiche fuggì l'usurpator Licisco
 Alla schiera seguace,
 Ritorna il mio dolor tanto più fiero,
 Quanto più certo.
 O quanto volontieri torrei, Fortuna,
 A temerti di nuovo. A te non resta
 Più ragion sopra un nome
 Rimasto solo. Ah dubbj miei, tornate,
 Se tornar più si può. Nel mortal vaso
 Il caro nome accompagnato torni,

C 2

E giu-

E giudichi Fortuna un'altra volta
Della mia vita. Ofioneo pavento,
Gl'interessati Epitidi; il possente
Stimolo di regnar temo nel padre.

Tutti sono sospetti

Genitor, Patria, e Dei;

Che più? di lei diffido. O tu cui fanno

Venerando le vesti, e'l crin canuto,

Dimmi, (ch'è te non è celato forse)

Qual Vittima s'elebbe, or che l'eletta

Si ricovrò trà le Spartane Genti?

Cor. Un padre generoso offre la figlia.

Pol. Cleone, o Dami?

Cor. Aristodemo.

Pol. O Dio!

Chi divulga l'offerta?

Cor. Il padre appunto,

Ed io fra poco a' viseronne il sacro

Ofioneo, che drizzi l'Ara, e imponga

Di sacrificio tal degno apparato.

Pol. Scota Nettun la terra,

Cadano Torri, e Tempj; e stenda Itome

A sì gran sacrificio ampio Teatro;

Arda la man di Giove

Questa Patria co' folgori, ch'appena

Convenevole fia rogo dell'ossa.

Con sì vasto apparato

Sacrificar si deve Ostia sì grande.

Cor. Ei da sè stesso

Parla dolente, e mostra

Nella fronte, e negli atti

Segni d'affanno immenso.

Pol. Merope è sola forse

Nella Casa d'Epito? Ella pur dianzi

Affoluta dal Cielo,

Condannata è dal Padre?

Cor.

Cor. Ella è sol'atta al sacrificio, à cui

Non danfi le bambine. Il padre dona

Quel, che forse darebbe,

Ricusandolo, à forza,

Ma il generoso d'una

Magnanima costanza orna il suo Caso;

Nè contamina il don con bassi affetti.

Pol. E lo permette Anfia?

Cor. Perché è costretta,

Pol. E l'approva Messenia?

Cor. Altra non resta.

Pol. Non si toglie al nemico?

Cor. Ah di salute

Trattasi quì non di ruina.

Pol. In lei

La salute consiste.

Cor. E per lei forse

Perirebbersi indarno.

Pol. Or vanne, e trova

L'Indovino crudele; avida attenda

Di respirar con la sua morte Itome:

Non perirà.

Cor. Giovane audace, frena

L'impeto del dolor.

Pol. Prima quel colpo

Scenderà sul mio capo; e pria di mano

Trarolla al Sacerdote:

Violerò la pompa;

Smorzerò con altrui, col sangue mio

L'indegno foco: abatterò gli altari;

Sacrilego, profano, disperato,

Contro gli huomini, e Dei, contro me stesso.

Ah Dio! parton coloro,

Ed io, misero, spargo

Scelerate querele, empie rampogne,

Inutili minaccie!

Chiaman queste ire, e queste
 Vendette i Lacedemonj spietati.
 Contro l'usurpator del mio privato,
 E del publico ben volgiti, ò sdegno;
 Darà forze Ragion, daralle Amore;
 O periremo in sì bell'opra; e prima
 Di Merope vedrò l'atra palude,
 Ma non già solo.
 Non s'aspetti, che segua
 La colpa; pria si vendichi. Preceda
 Al misfatto la pena: e sia punita
 La cagion del misfatto.
 Misero, che mi segue? Aristodemo,
 Che la proscrive? Anfia
 Donna, & inerme? ò'l mio furor, la mia
 Stella nemica; e due compagni al fianco
 Ambi crudi, ambi ciechi, Amore, e Morte?

SCENA TERZA.

Merope. Policare.

Policare, vicino
 E il fin della mia vita. Il colpo attendo.
 Che libera la Patria: e mi preparo
 A non temer sì gloriosa morte.
 Io vado, e nulla meco
 Porterò di più nobile, e più degno
 Della mia fè. Tu le memorie mie
 Pietoso accogli, e vivi.
 Un cener poco, un molto amor ti lascio;
 Prendine cura. Unico, dolce crede
 De' miei candidi affetti,
 Rendi l'ossa al sepolcro, e serba il nome.
 Duolmi di te: ma di morir mi piace
 Per te, che seî compreso

Nella

Nella Messenia liberata gente.
 Così'l mio sangue pur ti plachi il Cielo.
 Ti concilii Fortuna. Io frà le opache
 Ombre d'Eliso andrò narrando i Casi;
 E dell'istoria mia non poca parte
 Policare farà: sì che'l tuo nome
 Fie per la lingua mia (se parlan l'Ombte)
 Prima dell'Ombra tua noto à gli Elisj.
 Tu, deh frena i lamenti: e sol di due
 Picciole lagrimette il cener bagna;
 Ultimo onor; più caro
 Dell'Arabe fragranze;
 E co' teneri ufficj,
 Deh per pietà, la madre mia consola.
Pol. Ch'io viva? io ti dia tomba? Io così vile,
 Crudel, ti sembro? E tal m'amasti? e tale
 Che se ferro mancasse, ò tosco, ò laccio,
 Non possa solo uccidermi il dolore?
 Merope, ò tu mi tenti, ò tu non m'ami,
 Testificar saprò ben io la fede,
 E l'amor mio. Và, raccomanda l'ossa,
 E l'onor del sepolcro à chi non deve
 Tecoperir. Se mi toccasse, ò Dei,
 Un rogo istesso, e mescolar nell'urna
 Le polveri felici, io già v'assolvo,
 Ed assolvo Fortuna.
 Scompagnata da me tu non vedrai
 Merope, Averno. Attenderò sul lido
 La tua venuta, e varcheremo insieme
 Per le tenebre cieche, e per l'ignote
 Vie del sepolto Mondo
 Procederò. Lusingherotti il cane;
 Difenderò i tuo' passi
 Dalle pesti di Abisso. Ah qual Erinni,
 Qual Cerbero vedendo Ombra sì bella,
 Stupido, e riverente

C 4

Non

Non deporrà l'orgoglio,
 E non ti lascerà libero il calle?
 Nè farò vil compagno: a te bel fregio
 Darà l'opra famosa, à me la fede.
 Tu con atto magnanimo non temi
 La morte per la Patria: e tu vorrai,
 S'io per te muoro, invidiar la lode
 Al mio seguace Amor? Sarai gelosa
 Di tua Virtù, che non s'imiti, e tanto
 Altri non osi?
 Se disprezzi il compagno
 Non amasti lo sposo. Altri che morte
 Congiunger non ci può. Separa morte
 Le basse, e non l'eccelse anime amanti;
 Mà non è questo il Talamo, e la face,
 Misero, ch'io sperai. Non sull'erbose
 Rive del pigro Lete
 Teco frà l'ombre aver letto infecondo:
 E con amplessi vani, e freddi baci,
 Sterili, e senza suon, nudrir' un muto,
 E vano amor d'inefficaci affetti,
 Non sò chi ti condanni altri che'l padre,
 O ambizioso, ò ingiusto.
 Nè sò qual Dio, qual dura
 Umana legge ad obbedir ti sforzi.
 Vive Arena pur anco,
 In cui cadde la Sorte. A te non tocca
 Non fortita cader. Non ti condanna
 Chi pria t'assolse; e tu vorrai la vece
 Sostener d'una Vittima fuggita;
 Incerta dell'evento, e della lode;
 Certa solo del danno?
Mer. S'io non ti salvo, perdo
 La metà de' miei voti.
 In te la miglior parte
 Pere della Messenia; Ah resta, e attendi
 Dal

Dal voler della Parca il fin degli anni.
 Io son Vittima propria. Errò Fortuna
 Nel dispor di mia vita; ed hà perdute
 Le sue ragioni in quell'error fatale.
 Sola io resto; e mi piace
 Non dipender da lei; che ignobil fora
 L'obligo seco, ò l'odio. Io cado offerta
 Dal padre, e confermata
 Dal sacro Ofioneo, tra mille applausi
 D'un popolo salvato; e vuoi ch'io fugga?
 Tu se peri, che salvi? E chi t'elebbe?
 Deh non voler che resti
 Questa invidia di me. Lascia, ch'io vada
 Sola innocente, à Stige.
 Semeco vieni, io meno ad Eaco avanti
 Il testimon d'un insolente colpa,
 Resta, e più fortunata
 Godi la Patria, or ch'io la rendo tale:
 E ricordati almen, s'ad altra in seno
 Di posseder t'è dato
 Felici Amori, ampie fortune, e figli,
 Che questo dono è mio. Che la mia morte
 Che salvò la Messenia, à te diè vita,
 E sposa, e dote, e prole.
 Un'Ombra nuda, ch'io farò frà poco,
 Gelida amante, ed infeconda moglie
 A ragion non ti piace.
Pol. Vuoi ch'io viva m'uccidi
 Con amari rimproveri, ma senti.
 Ampia, e nota è la via, che mena a Dite:
 Mà se fosse anco ignota,
 La troverei: se niuna,
 La farei per seguirti. O vuoi compagno,
 O' vuoi servo; ò mi tolleri, ò rifiuti;
 Indivisibilmente à tergo al fianco
 Io ti farò. Febo t'elebbe? Amore

Maggior di Febo impon, che teco io vegna.
 Tu liberi la Patria, ed'io me stesso:
 La tua forte è la mia, Più non ti chiedo
 Se ti spinga à morir Caso, Ragione,
 Giustizia, ò forza: sol ti chiedo quando
 S'ha da morir. Sol tua bontà conceda,
 Ch'io generoso men, forse più amante,
 Deplori queste tue somme bellezze,
 Che perdo eternamente; e le cadute
 Misere mie speranze.

Mer. Questa perdita è indegna
 Delle lagrime tue. Quel che deplori,
 Quel dunque amasti. Io mi credea, che'l meno,
 Che ti piacesse in me, fosse il mio volto.
 A che dunque seguir quel che men prezzi?

Pol. Io volontier confesso
 D'esser men forte. Il corpo tuo mi piacque,
 Sede d'una bell'Anima; e fin tanto
 Ch'io son huomo, e non Ombra,
 Piango le cose umanamente amate.
 Se tu resti col corpo, io feco resto;
 Se l'abbandoni, io l'abbandono. Ah cessa
 Merope di tentarmi. Ah non si cerchi
 Con importuni intempestivi affanni
 Di pregustar la già vicina morte.

SCENA QUARTA.

Soldato. Merope. Policare.

Merope, Aristodemo à se ti chiama,
 E chiede pronta ubbidienza. Ha teco
 Da conferir' alti pensieri.

Mer. Il Padre
 Con tal fretta? in tal tempo? e per gli Arcieri
 Mi fa chiamar? dove le serve sono,

E do-

E dov'è la Nutrice?
 Se' tu nunzio, ò custode? Ah ben conosco
 I preludj di Morte. Il primo oltraggio
 E questo di Fortuna: il tormi prima
 La libertà. Forse comanda Febo
 Che di miseria tal resti aggravata
 La morte della Vittima; e più tosto
 Se volontaria, e generosa muore,
 L'atto grande non piace! O petto aduna
 Tutte le forze tue. Virtù debelli
 I tumulti del senso.
 Non può negarsi. Duro
 E l'incontrar ciò che Natura abborre.
 Venisse almen tutta la morte in una
 Sol volta, e orribil fosse:
 Nè cercasse d'abbattermi l'ardire
 Crudelmente ingegnosa; e di levarmi
 Quel, che del sesso ad onta orna il mio petto,
 Generoso vigor. Mio sposo, addio;
 Io parto, addio.

Pol. Doven'andrai, crudele
 Senza di me? Ma non andrai. Frà poco
 Ti seguirò nell'Erebo. O spietato
 Padre! spietati Dei! Perfida Itome,
 Che'l misfatto atrocissimo sopporti!

SCENA QUINTA.

Nutrice. Policare.

Pigri, e imbelli fiam noi, se posti in uso
 Dell'ingegnoso Amore
 Non è l'arte, e l'ardir. Così vilmente
 Cederemo à Fortuna? E al primo impulso
 Della sua mano al precipizio andremo?
 Nè troverai difesa

C 6 De-

Degna d'amante? E contro al Fato avverso
 Uferai femminili armi di pianto?
 Non farà chi s'opponga; e chi deluda
 Il forsennato, e forse
 D' Aristodemo interessato zelo?
 Nè chi l'ambiziosa
 Fiera virtù della fanciulla espugni?
 Policare, io son donna, e curva omai
 Sotto il peso degli anni, e serua io sono.
 Tù giovane, ed amante.
 E di chiara Profapia, odi i mie' detti.
 Deh per Dio non lasciar, che questa bella
 Sposa tua, figlia mia per vano orgoglio
 D'ostentata Virtù danni sè stessa.
 Nulla si toglie a' Dei, nulla alla Patria,
 A ingiusto genitor figlia innocente,
 E quel, ch'è tuo, ti toglie.
 Fuggi la condannata
 Vergine, e non dovrà fuggir l'assolta?
 Forse che non eletta,
 Perisce inutilmente: e forse il prezzo,
 Chiesto per la Messenica salute
 Non è il suo capo.
 Sono pur anco in Ciel que' stessi Dei,
 Che l'han protetta; e forse
 Non pentita è Fortuna
 Di favorirla; e attende
 Chi la provochi. Al fine
 L'ozio tuo la condanna. Ergiti, ò figlio,
 E qualche nobil opra
 Degna di lei, degna di te prepara.

Pol. Se non ricusa d'incontrar la morte,
 Come per forza, hà da restar in vita?
 Se questo ignobil mezzo
 Poi l'inducesse ad abborrirne il fine,
 Quanto saria Policare infelice!

Nut.

Nut. Della sua lingua è men feroce il core.
 Sosterrà mille morti
 Pria che parlar men generosa. Il sesso
 E però molle. Amore
 Gran forza hà in nobil petto.
 Reclamerà Natura;
 Comanderà imperioso Amore,
 Che della forza si compiaccia, e viva.
 S'opri, il rischio è di morte;
 Se cessi, è morte certa.

Pol. Ecco, Nutrice,
 Un rischio non minor, l'offender lei.

Nut. Vie più l'offendi
 A lasciarla perir.

Pol. Che più si tarda?
 Chi nulla può sperar, nulla disperi.

Nut. Nulla più nò: ma se ben dritto i' miro,
 Forza giovar non può. S'usi l'inganno.

Pol. S'usi, pur che si salvi; e poi mi tocchi
 Sul Caucaaso gelato
 Di dar vece à Prometeo, ò sotto il peso
 D' Etna giacer perche Tifeo respiri.

Mer. Non farà sì colpevole la frode:
 Vieni, e del mio pensiero
 Rapido esecutor, previeni il padre.

SCENA SESTA.

Ofioneo.

O Come sferza i rapidi destrieri
 Per tuffarsi nell'onda il Sol cadente!
 Forse affretta quell'opra, a cui concorse
 Insegnandola à Delfo?
 O fugge di vederla; ò discacciato
 Fugge dal nostro error? Ma qual errore

Può

Può nel certo cader? Merope è sola.
 Nè per la mente mia, non mai da Febo
 Delusa, odo pensiero
 Che voglia dubitar, non che riprenda.
 Ministri, preparate
 Un negro altare à Dite, uno alla trina
 Ecate; un'altro all'Erebo, alla Notte;
 E nuovo latte, e vino antico, e fangue;
 E di pigra palude
 Onda pallida, e grave,
 Di steril felce, e di funebre tasso
 Coronate le tempie, e d'attre bende.
 Mostrin l'orida pompa
 Fiaccole meste: e fia'l silenzio inditto
 Religioso, e grande.
 O' con che stranio rito
 Plachiam gli Dei? Sono la sù tant'ire?
 Ma quaggiù tante colpe? Ah per natura
 Erra l'huomo, e non Dio. Chiedesi eguale
 L'ubbidienza umana
 All'Imperio del Ciel, che mai non erra,
 Tutto si rende à lui, nulla si dona;
 E quando chiede, è segno
 Che gradir voglia il sacrificio. Quindi
 Pace promette à noi; che fia distrutta
 Dal castigo la colpa,
 Così tornan li Dei. Sorge da questa
 Notte alla Patria il tramontato lume.
 Darà il Cipresso Allora;
 Darà il Fato d'un sol vita ad un Regno;
 Et adorna di queste
 Glorie l'Ombra felice andrà pe' i campi,
 Che lento bagna, e taciturno Lete,
 Da cento Elisj Eroi mostrate à dito.
 A che dolersi; ò presto, ò tardi andremo
 Tutti dell'Orco alla magion capace.

Scote

Scote à tutti egualmente
 L'urna fatale il regnator d'Egina.
 Visse assai chi ben visse,
 E chi con atto egregio
 Onorandone il corso illustra il fine.

Fine dell' Atto Terzo.

C O R O.

Sotto al selvoso Tenaro una rupe
 S' apre in negra voragine, che mena
 Alle stanze de' morti orride, e cupe.
 Passano l'ombre ignude
 Per questa via, che su'l principio angusta,
 Vassi poi dilatando; ed in immenso
 Spazio termina al fine;
 Dove un immoto, e denso
 Aer si ferma; e dove
 Perisce l'uman genere sommerso,
 Nè faticoso è'l calle;
 Guida la stessa via facile, e china;
 E stimolate son l'Ombre al cammino,
 Come talor da rapido reflusso,
 Rapite son le involontarie navi.
 Necessità d'inesorabil Fato
 Quì tragge ogni mortal. Veder bisogna
 La Stigia notte, e'l mesto
 Fin delle Cose: navigar per l'onda
 Ultima d'Acheronte. Udir conviene
 De tre gole i latrati
 Del feroce custode dell' Abisso,

Ed

64 ARISTODEMO
Ed inchinare il Tribunal temuto
De' rigorosi Giudici dell'Ombre
Passa indistinto il Rè da servo; e sola
Virtù distinta passa. A lei men gravi
Rende le nubi, onde se stessa preme,
La tenebrosa Patria della morte.
Pronto e' l' Nocchier per lei, tacito il Cane.
Pio Radamanto, ed arrendevol Dite.

Virtù che sprezza morte
Doppo morte è sicura. Idre, e Chimere
Vede, mà non paventa Anima forte;
Passa per l'onde nere
Di Stige, e nulla teme.
Tema, e Virtù non han commercio insieme

Il luogo della pena
A lei serve di via: per d' onde passa
Alla stanza del merto opaca, amena.
Di pena orma non lascia
La stessa morte; e deve
Esser da vita à vita un mezzo breve.

Nè crederiasì uscita
Dalla stanza di pria: s' alla seconda
S'assomigliasse la sua prima vita.
Più che di Stige l'onda,
Del mezzo della morte
E testimon la migliorata sorte.

Và fanciulla magnanima, ch'un breve
Sospiro il nome tuo porta alle stelle,
Bella se'; ma Beltà cosa è fugace.
E di breve stagion labile dono.
Così caldo vapor d' accesa Estate
Strugge i prati ridenti, all'or che'l Sole

Egual

ATTO TERZO.

65

Egualmente divide il dì prolisso,
Vien rapito dal Tempo
Fulgor di molle guancia, in quella guisa,
Che le pallide foglie
Abbatte al giglio moribondo; e come
Sugge fervido Sol l'ostro alle rose,
Non è di, che non toglia
A Beltà qualche spoglia:
Bella morrai. Se questo
Fregio passa ne' morti,
E tuo; teco lo porti.



ATTO



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Policare. Aristodemo.

Mio Rè, (che Rè frà poco (te
De' salutarti Itome.) Udii più vol-
Dalla tua stessa bocca,
Che'l Rè comanda à gli altri, al

Aris. Custode è della legge (Rè la legge.
Il giusto Rè; ne deve
Da lei partirsi mai.

Pol. Tal'è di grande
Anima, e degna dello scettro appunto
Lo studio generoso. Or quale un padre
Hà ragion nelle figlie altrui donate;
E quale un Rè nell'altrui mogli?

Aris. Segui.

Pol. Poco hò da dir. Nè Aristodemo Padre,
Nè Aristodemo Rè dispor di cosa
Deve fatta d'altrui. Merope è mia;
Me la concesse il padre,
Non me la tolga il Rè.

Aris. Che fia mai questo?
Policare vaneggj? Altro che nozze
Vuole il rigido Fato. Io non dispongo
Di Merope ch'è mia; diciam, ch'è tua;
Il Fato ne dispon: cedo al Destino.

Deh

Deh tù non sollevar gli affetti miei
A gran forza domati.

Ah, che temo pur troppo
Che si ribelli Amor; che la Natura
M'accusi padre, effemminando il maschio
Vigor del petto, or che più viene stretta
A mostrarsi Virtù.

Pol. Signor, tu dammi
Merope, e'l Ciel poi me la tolga. Il Cielo,
Che pur'or la salvò dalla Fortuna,
Confermò le mie nozze;
Ed è un zelo soverchio, un'affettata
Religione il darla.

Dimmi, s'Arena vive
Perche Merope muore? Al fine è mia;
Non la darò. S'à tè sì fragil sembra
La difesa, e persisti
D'offerirla tù stesso; io tolgo solo
A difender la scusa. In me cadranno
I fulmini di Giove, e l'ire tutte
Della Messenia: Aristodemo è salvo.

Aris. Salvisi pur la Patria. E tù garzone,
Cui per cieco sentier guida un più cieco,
Che giusto Amor, la vana
Autorità di sposo, e'l vacuo nome
Dona alla Patria; & à domar impara
Da me gli affetti. Il padre
L'offre alla Patria. Il Rè (se Rè m'elegge)
Difenderà l'offerta. A tè non lice,
Giovane, avvilir gli atti
Della nostra Virtù. Se tu non temi
L'ire del Ciel, lo sdegno
Della Messenia; io temo
Più de' folgori stessi, e più di morte
Un'atto vile. O consiglier fallace,
O difensor dell'altrui colpe, e questo

Quel

Quel petto audace, che incontrar ben cento
Volte vid'io l'armi di Sparta; e in cui
Di nobile virtù restano impressi
Onorati vestigj!

Pol. Il sangue diedi,
Ed darò per la Patria. Un casto, un giusto,
Ed un possente affetto
Non posso dar, nè deggio. Al Rè m'appello,
Se manca il Padre. A Dei se'l Rè non m'ode.

Aris. Han già risposto i Dei.

Pol. Non sono intesi.

Aris. Ciò niega Ofioneo.

Pol. Tutto non vede.

Aris. Sol può Dio preveder.

Pol. L'huomo provegga.

Aris. Ben dicesti. Io proveggo.

Pol. Inutilmente.

Aris. Salvandosi la Patria?

Pol. Tù la perdi

Aris. Augure infausto; taci.

Pol. Aristodemo,
Sacrilogo è'l silenzio, ov'io permetta,
Che tù si ciecamente
Gli Dei, la Patria, e la Natura offenda.
Sotto à gran nome un'empia colpa incontri.
Merope è mia. Se mia,
Vive. Se tua, la perdi; e perdi l'opra,
E'l fin dell'opra.

Aris. Affai
Fù garrito frà noi. Folle, desisti
Da vana impresa; e alla Messenia basti
Un Panormo, un Gonippo
Per irritar gli Dei.

Pol. Più chiaro dunque
S'hà da parlar? Si parli.
Merope è mia, donna già molto: e madre
Sarà

Sarà frà poco. Or vada
D'una Vergine in vece
Una fanciulla gravida all'Altare:
Se s'adempie l'Oracolo, se salva
E la Messenia; io la rinonzio, e taccio.

Aris. Che senti, Aristodemo? A questi colpi
E temprato il tuo seno? ardito hà tanto
Merope? od è menzogna
Di costui per salvarla? Io sono offeso,
Anco se finge: ed è l'offesa senza
Prò dell'autor! Mà che? l'autor'in cosa
Di tanta mole
Fingerà vanamente?

Pol. Attonito ei riman, qual chi di serpe
Calcata in mezzo all'erbe
Pallido incontra innaspettato assalto.
Giunse lo strale ove segnò la mente.

Aris. Mà deluder mi giova arte con arte.
Policare, tù menti; e la menzogna
Arte è d'Amor; ma troppo cieco Amore
Trova indegni pretesti.

Pol. Io non t'ascondo
Ifurti miei; dover mi sforza, e dritto
A confessarli, acciò costei non cada
Senza alcun frutto; e non riesca l'opra
Un delitto del Padre.

Aris. Con un'altro delitto
Tù pur vietasti il mio: Con qual'ardire
D'Aristodemo violar la figlia
Pria delle nozze? Il mio togliesti, e quello,
Che donarti io volea; me lo rubasti;
E fù abusato il don; perduto è dunque
Il merito, & io divento
Di donatore, offeso.

Pol. Signor, se grave è l'amorosa colpa,
Grave anco è dirla. E vero.

Ch'i

Ch'i tno' doni rubai, mà non già prima,
 Che dichiarati miei. Nulla fù tolto
 Allor'a' Dei, che non chiedean fanciulle
 Alla Casa d'Epito; e nulla al Padre,
 Cff' à Policare offerta avea la figlia,
 Non anco a' Numi Inferni.

Aris. A preghiere d'Anfia

Merope fù concessa à valoroso,
 E nobile garzon; sich'io spetai
 D'aver aggiunto un degno fregio al sangue
 Charissimo d'Epito;
 Mà l'ingrato tradì le mie speranze,
 E profanò le nozze
 Con lascive, illegitime rapine.
 Nozze invalide, infauite,
 Rapite al padre, à i congiugali Dei.
 Senza i quali t'unisti. Or vâ, del vile
 Ardir premio ti sia l'indegna moglie,
 Ch'io per figlia rifiuto; e pianger deggio
 Più che Vittima, sposa.
 E tua: non ti si niega
 Con titolo sì egreggio: E poi ch'è tolto
 Dalla tua colpa il modo
 Di salvar la Messenia; Io mi protesto
 Con gli altri offeso. Or vanne
 Per l'orme di Licisco, e porta questo
 Trionfo à Sparta; e di, che in ozio attenda
 Dal tuo misfatto i nostri danni estremi;
 Già voi sarete meno
 Esecrande, ed orribili ad Itome
 Di Panormo, e Gonippo ombre nocenti.
 Maggior fallo sommerge
 La memoria del vostro. Ira maggiore
 Destano in Ciel contro il Messenio Impero
 Policare, e Licisco. (giusto.

Pol. Tolga il Ciel, che'l mio Amor nobile, e
 Che

Chelamia fè, che'l mio
 Dover giammai t'offenda. Ah che non furo
 Senza Dei quelle nozze,
 Che celebrai col testimon d'Amore.
 Non offese chi errò. L'error ti rende
 La figlia; e come fuor di colpa avvenne,
 Così lo scusa il Ciel. Però la sorte
 Eleffe Arena: e se rapì Licisco
 L'ostia dovuta; e già la causa fatta
 De' stessi Dei. Non resta
 Che temer alla Patria,
 Ben sì à Licisco. Io resterò frà queste
 Mura, di cui bagnai col sangue mio
 Più d'una volta i sassi; e da cui spinfi
 L'audace assalitor con queste braccia,
 Non vile difensor; nè sono ancora
 Profano sì per amoroso fallo,
 Che non osi guardar le sacre foglie
 Del gran Giove Itomeo; quando sperasse
 Il credulo nemico
 Di trovar senza Dei, senza difese
 La sfortunata Patria. Un'atto grande
 Di pietà, di valor ferma gli Dei,
 Sforza le Stelle.

Aris. O te la serbi il Fato,

O la pietà di qualche Nume amico,
 O sia questa la via, ch'alla fatale
 Ruina guidi l'avanzata Itome,
 Merope è tua. Son tutti
 Testimonj per me gli uomini, e i Dei,
 Che per la Patria volentier l'offerfi.

SCENA SECONDA.

Policare.

Bella Dea, che mi reggi,
 Santo Amor, che mi guidi, ah sostenete
 Il principio felice
 Di sì gran mole. O ben gittate basi!
 O fondamenti validi, e robusti
 D'una lodevol machina d'inganno!
 Se tanto io feci, or che far deve Anfia
 E la Nutrice? Egli se n'entra, e al varco
 L'attendono le Donne, acciò ch'ei cada,
 Or che più crolla. Io palesar frà tanto
 Vò, che Merope è mia, citar in prova
 La Nutrice, ed Anfia. La pia congiura
 Guidi, e protegga Amor. Tu mi perdona
 O della sposa mia Genio pudico,
 Se indegno è questo mezzo
 Di tua severità. Cangierà nome
 La colpa; e fatta industriosa frode,
 Meriterà poi lode.
 Di Merope temer solo potrei:
 Conosco ben l'anima altera, e schiva;
 Mà vieta Ofioneo, ch'altri le parli,
 Acciò più pura vada,
 E più lontana da terreni affetti
 Alla sacra bipenne. Es'anco rotto
 Il fren religioso, Aristodemo
 Cercasse il ver da lei; non andrà prima,
 Che da noi non riceva
 Un triplicato testimon concorde.
 Trabocca in tanto il dì: passato il mezzo
 Di quest'orrida notte, il sacrificio
 E rimesso ad un'altra. Intanto il Caso
 Dacci-

D' accidenti fra noi padre secondo
 Aprirà nuove strade. Amor darammi
 Nuovi Consigli. Io vado.

SCENA TERZA.

Ofioneo. Merope.

Coro del Sacerdote, che non parla.

Ministri, il bruno manto
 Porgete alla fanciulla, e la corona
 Di cipresso fermate
 Sù i crini sparsi: e tale à me s'accosti,
 Giovanetta real, scelta dal Fato
 A liberar la Patria, io non t'esorto
 A non temer la morte. Hanno i più forti
 Che apprender dal tu' esempio Equal ti mostri
 A te stessa, al tuo sangue, e s'anco fosse
 Meno illustre il morir, non men faresti
 Tu generosa, e illustraresti quella
 Morte ch'ora t'illustra. Occupa un luogo
 Frà gli Eroi più lodati,
 Che per la Patria lor morendo, han dato
 Grido alla Grecia, e volo eterno al nome
 Tu separata dal commercio altrui,
 Co' generosi tuoi pensier conversa,
 Nè pensar alla Terra; e non t'aggravi
 Peso d'affetto alcun l'anima scarca.
 L'ora fatal s'accosta: e tu per breve
 Spazio tacendo in separata stanza
 Ti devi preparar: Però ti spoglia
 Delle cure terrene, e i sensi acqueta,
 Es'altro lasci in Terra,
 Che la tua nobil fama; à me fedele
 Esecutor dell'ultimo desio
 Lascialo in pace.

D

Mer.

Mer. Padre, due giorni sono
 Ch'io lotto con la morte, e non m'arriva
 Nè improvvisa, nè orribile, nè sono
 Colta senza difese.
 All'or che stava il nome mio nell'urna
 A morir cominciavi.
 M'assolse la Fortuna,
 Ma non il Fato: allontanossi poco
 Morte da me, nè la perdei di vista.
 Or che torna mi, pare
 Men feroce di pria. Resta à mio padre
 L'onor d'avermi offerta, e condannata
 Da Giudice più nobile mi muoro.
 Quel che vorrei lasciar di vivo in terra
 Oltre il mio nome, è l'infelice mio
 Sposo innocente. Ah viva, e viva in lui
 La mia candida fede.
 Temo, ch'egli mi segua, e che m'aggravi
 Di questa colpa. Ah che s'ei pere, tutta
 Non è salva Messenia; io non hò tutti
 Adempiti i miei voti. Ogn'altra cura,
 Ogni pensier depongo, e muoro in pace.

Of. Figlia, questo è un'affetto
 Lecito, e generoso degnamente
 Al tuo cenere avanza.
 Depositar prometto
 Nel seno di Policare l'estremo
 Testimon del tu' Amor; pregarlo insieme,
 Che lo conservi, e conservar no'l puote,
 Se non vive per te. Non li sia cara
 Come amante la vita,
 Ma come erede dichiarato in questa
 Facoltà preziosa
 Dell'amor tuo, che perdereia morendo.

Mer. Se Policare vive omai consacra
 La Vittima à tua voglia;

Pla-

Plachisi il Ciel, sia liberata Itome:
 O' chi mi stimi il Cielo
 Prezzo al debito eguale, ò di leggiera
 Pena si foddisfaccia; io piego il collo
 Ubbidente alla Messenia, a i Fati:
 Rendo al padre mia vita: e quando avvenga,
 Che il sangue mio l'antiche colpe lavi,
 E ristori la Patria, io già con grande
 Obbligo resto alla Natura, al padre,
 Di quella vita, che impiegar si deve
 In sì nobile acquisto.

Of. Parlando in questa guisa,
 O magnanima Vergine, tu merti
 Che t'ascoltin li Dei. La stirpe, gli anni,
 La Virtù, la Bellezza offerta loro
 E' un pieno sacrificio: Il tuo modesto,
 Generoso pensiero,
 Figlia, e maggior del sacrificio; e puossi
 Con offerta sì grande
 Salvar più Regni.
 Or con sì bella impression ti resta,
 Che da se ti consacra. Io ti consegno
 Alla tua stessa mente, in cui ben veggio
 Regnar omai di sovraumana forza
 Ammirabili indicj. O voi ministri,
 La Vergine tornate
 Alla sua stanza; e non profani alcuno
 Il luogo à Dite sacro, à cui prepongo
 In difesa le Furie, e le più atroci
 Custodie dell'Abisso;
 Se di più orrendo, e più temuto guarda
 O' le foglie di Dite,
 O' lo Stagno fatal, da i giuramenti
 Consacrato di Giove:
 Se del Tartaro ignoto
 Nell'arcane latebre altra si cela

D 2

Più

Più formidabil peste,
Da cui Cerbero fugga, e tema Aletto.
Sia lasciata in silenzio, e al Sacerdote
Menata poi nel cupo orror profondo
Della tacita notte: ora più grata
A' tenebrosi Dei del muto Averno.

SCENA QUARTA.

Ofioneo. Coro.

Cor. **O** Tu, nella cui mente il sacro ardore
Entra di Febo, e da cui pende tutta

Oggi Messenia, udisti
La nuova acerba, onde ritorna Itome,
Perdute due speranze,
Sotto l' ire del Ciel? Merope è tolta.

Ofi. Cessi la tema infauستا; Ostia sincera
Merope è custodita, e per la Patria
Non ricusa morir. Pur' or commisi
La sua cura à ministri; e quella stanza
A Dite consacrata, io consignai
A custodie terribili d' Abisso:
Merope or com' è tolta?

Cor. Tolta già molto tempo, ed incapace
D' esser offerta.
Una Vergine intatta
Chiedono gli Dei, non già corrotta sposa,
Vicina ad esser madre.

Ofi. Gran cose, ò Dei! Chi violò la figlia
L' Aristodemo? Aristodemo inganna,
Od' è ingannato? E la fanciulla audace
Osa accostarsi profanata all' Ara?
E perdendo se stessa,
Ingannar la sua Patria?
Che furor, che superbia infruttuosa,
Che

Che violenza è questa?

Cor. Policare la sposa à lui promessa
Corrupe. Egli promulga
Il fatto, e chiama in prova
La Nutrice. ed Anfia.

Ofi. Aristodemo?

Cor. Egli stimò la figlia
Sin' ora intatta. In questo punto esclama
Contro il Genero audace;
E dalla colpa sua, che toglie à noi
La sperata salute, à forza toglie
La figlia indietro inutilmente offerta.

Ofi. Ed al giovane amante
Deve il padre prestar subita fede?

Cor. Anfia tutto conferma; e corre fama,
Ch' à piedi suoi prostrata
Impetrasse perdon di quella colpa,
Che le rendeva la commune figlia.

Ofi. Sfortunata Messenia! or qual più resta
Via di salute! Trafugata è l' una.
Corrotta l' altra. Ah non saran più chieste
Fanciulle in sacrificio: Il sangue forse
Avanzato al furor della Spartana
Emula spada hà da versarsi tutto.

SCENA QUINTA.

Policare. Anfia.

S In quà molto s'è fatto. Erra la Fama
Per la Città con cento lingue, e spande
Garrula il fatto. Il rumor vario cresce;
E come accader suole
In gelosa materia, ove d'austera
Religion si tratti, anco il sospetto
Libera la fanciulla; ò ne sospende

Il sacrificio. Ecco le Donne. O come,
O come à voti miei
Corrisponde il successo!

Anf. Or tu mi narra

Ciò che Fortuna (e in brevi detti) or volga;
Ch' ogni momento è prezioso.

Pol. Il tutto

Sin quà felicemente. Aristodemo
Rimproverò, turbossi,
Poi mostrò di placarsi! Itome è piena
Della bugiarda nuova,
Ed è sospeso il sacrificio. Attendo
Sorte miglior; che spesso
Fiera Virtù la doma, e la costringe
A cangiar volto.

Anf. A noi

Men rigoroso d' ogni mia speranza
Aristodemo venne,
Emè richiese, e la Nutrice. Esposi
A suo' piedi tremante
La nostra pietosissima menzogna
Sì ben, che verità non trovò mai
Fede maggior. Bagnai di vero pianto
La finta colpa della figlia amante;
Proseguì la Nutrice, egli si tacque:
Mà in quel silenzio io riconnobbi il padre,
E ritrovai 'l consorte. Una sua grave
Dolcezza balenò per le pupille,
Che, come lampo suol di Ciel turbato,
Del volto rischiarò l' austere nubi,
E d' una lusinghevole speranza
Empì l' anima mia. Spero, e pur temo
L' infedeltà della Fortuna. Spero
Che sia placato il genitor; ma temo
Il genio altier dell' ingannata figlia;
Se bene in parte al mio timor provvide

Ofia-

Ofioneo, che dalla stanza sacra
Ov' ella è custodita,
Severamente ogni persona esclude:
Nè pria ch' e' lo permetta
Alcun deve accostarsi. Aristodemo
Certo non andrà primo. Io la fanciulla
Guarderò cautamente,
Nè lascierò, pria che disposta à dirsi
Donna, od à farsi fuggitiva. Amore
Sin' à quest' ora, e Morte
L' avran più strettamente persuasa,
E materia più facile, e disposta
Io troverò. Ma s' anco nieghi, e voglia
Ostinata perir, di nuovo pure
L' ingannerò. Torrai pur mia, non temo.

Pol. Cresce la notte, e con la notte il grande
Romor sparso da noi. Non andrà molto,
Che Merope sia sciolta. O' che tu possa
Farle approvar la frode, ò tu la deggia
Anco ingannar; pera Messenia, pera
Mia vita, il Mondo: io nō mi scosto: Andiamo.

SCENA SESTA.

Aristodemo.

Così comincia il Regno. Ecco la prima
Arte del Rè, dissimular l' offese
Per vendicarle.
Ma sia pur Dami Rè, sia pur Cleone,
A cui le indegne figlie
Non levano di man lo scettro offerto,
Rè mi volea Fortuna, Itome, il Cielo;
La colpa della figlia
S' oppone al Cielo, alla Fortuna, al Mondo,
E mi toglie il diadema, e macchia il nostro

D 4

Onor'

Onor' eternamente; il più temuto
 Il più atroce de' mali: in cui non pecca
 Già nemico furor, già sorte avversa,
 O' maligna influenza,
 Ma la sola malizia de' congiunti,
 Inevitabil peste. Era sicuro
 Dall' invidia degli huomini, dall' ire
 Di Fortuna l'huom forte;
 Nè, se schiudeva l'Erebo i suo' Mostri,
 Domar potea Virtù. La rabbia umana
 S' armò contro se stessa,
 E per contaminar le parti intatte
 Stillò dalle corrotte empio veleno;
 Che tal non versò mai Libica serpe,
 Nè strascinato à sopportar' il giorno
 Cerbero vomitò sul mar vicino.
 Dide al Mondo l'Onor, tiranno illustre,
 Carnefice adorato: è vinse il crudo
 Ingegno dell'Abisso; ed innocenti
 Rese le Stelle, la Fortuna, i Mostri,
 O sventurato Aristodemo! ò invano
 Generoso alla Patria, a te crudele!
 Volli perder la figlia,
 Ma perderla innocente; e rea l'acquisto.
 La sua colpa la salva, e la sua colpa
 Pur la condanna. E' del peccato grande
 Maggior l'effetto. La stagione crudele
 Mi fa crudel; gli Dei negletti, giusto:
 La Patria, e l' padre offesi,
 Giudice rigoroso; il mio furore
 Vendicator. O mal fuggito, ò sempre
 Empio Licisco! Io ti perdono il duro
 Cambio, che per te feci;
 Ma degli scorni miei, di mie sciagure
 L' infelice cagion non ti perdono.
 Orribile furor, sollecitato

Da

Da scherniti Messeni, à cui si rende
 La nostra fe sospetta;
 Che lo stesso Indovin pur dianzi accrebbe
 Co' rimproveri acerbi:
 Vieni, e m'occupa omai. S'io non son pieno
 Di tè; scota la face,
 E le pesti del crin crolli Megera;
 Quant'è, quanto sà farsi orrida, vegna,
 E di mostro maggior s'empia il mio petto,
 Per l'attonito sen scorre un tumulto
 Non più sentito, ed alle pigre mani
 Insegna un non sò che di violento,
 E di feroce.
 Sì, lo farò. Sia pena ò sia misfatto:
 L'approveranno, ò fuggiran li Dei,
 Che approvino, che fuggano. Sia fatto.

Fine dell' Atto Quarto.

C O R O.

P Era chi prima trasse
 Dalle segrete viscere de' monti
 Il già innocente, ed or colpevol ferro,
 E non senza rossor della Natura,
 Quel Mostro palesò ch'ella copria
 Frà le cupe latebre della Terra,
 Mài vendicossi dell'umano oltraggio
 Natura; e fù l'ingegno umano appunto
 Stromento alla vendetta,
 Che'l rigor dell'acciaro,
 Domato da Vulcano
 Volse in usberghi, in aste,
 E produsse la guerra.

D 5

Fa

Fù all'or che'l primo indomito destriero
L'ignoto freno morse

Non vile onor di Paletronia incude ;

E coperte d'acciar le membra ignude

Tollerò prima il domator Lapita ,

Che ad accortar la vita

Così frà l'armi più veloce corse .

Fù all'or , che di fortissimi recinti

Si munir le Città ; che minacciose ,

Segni all'ire del Ciel , crebber le Torti ,

E che , levata à i fiumi

La libertà , fù sotto ad alte mura

Acqua di nobil rio

Condannata à passur , stutto servile ,

O levata al primiero

Moto vivace , impaludarsi in una

Squallida fossa , onda negletta , e bruna .

All'or fù che cozzò ferreo montone

Contro le mura ; e che avventò fra' merli

La balista feroce aste penute ;

Fù all'or che si divisero le Genti

In popoli distinti , e fatto angusto

All'umana ingordigia il Mondo vasto

Sdegnò i primi confini ,

E col ferro omicida

Allontanò i vicini .

Fù all'or , fù all'ora appunto ,

Che scoprironsi i Rè , che la Fortuna

Dividendo dagl'infimi i supremi ,

Avvilì gli uni , e insuperbinne gli altri .

Quindi gli odj , legare , e quindi l'armi ,

Le stragi , le rapine ,

E da turbine eterno

Agitate vediam l'umane cose .

Quindi armiamo al Tonante

Di folgori la destra ; e nacquer quindi

Ima

Imali nostri . O mal trovato ferro ,

Per cui nuotan nel sangue

Ipatrij Campi : ove sol Marte miete ,

Cerere esclusa ; ove dall'empia spada

Tolto è l'ufficio all'ozioso aratro !

Saffici .

E se non placa — i Dei d' Abisso Itome ,

Misere , ah come — 'l Regno sia distrutto !

L'ultimo lutto — l'Indovin predice ,

Gli ultimi danni .

Già per tant'anni — siamo usate al pianto ,

Che solo il Xanto — la met à ne conta .

Una sol'onta — così lungo sdegno

Dunque produce !

O di Polluce — imitator insano ,

E tu profano — Castore mal finto ,

Sparta ebbe vinto — quando profanaste

Le Are sacrate .

Torua all'usate — lagrime , ò dolore ,

Senta il furore — già del cor la destra

Fatta maestra — 'n flagellar l'ignudo

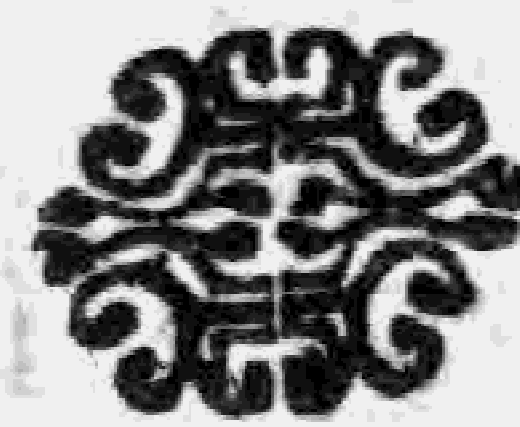
Seno dolente .

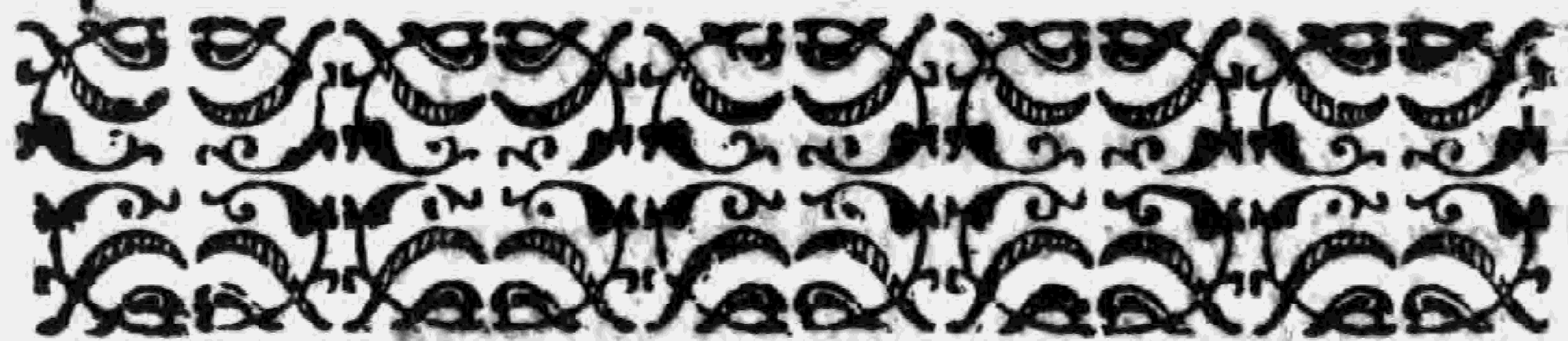
Il duol frequente — tiene sparso il crine

Alle rapine — della mano infesta ;

E di funesta voce di lamento

Ecco risuona .





ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Nutrice. Tisi.

Qual procelloso turbine mi porta
Per l'aria, ed'atra nube
M'involve sì, ch'agli occhi miei celate
Sien queste crude, & esecrande mura.

Macchiate del più orribile misfatto,
Del più innocente sangue,
Che da barbara man versato in terra,
Chiami vendetta in Ciel? Messenia è questa?
E questa Itome? o la spietata Colco,
O la gelida Ircania? o la feroce
Scitia più tosto? o s'altro è più lontano
Dalle strade del Sole
Efferato, ed' inospito Paese?

Ti. A ragion ti lamenti.

Nutrice; Acerbo è il caso;
Ma v'hà gran parte la pietà infelice
Della misera Anfia. Narra, felice
Tanto impetrar dal duolo;

Narra come seguì l'eccesso grande,
Nut. Se raccolgo gli spiriti, se'l corpo
Dall'orror della tema, e dal dolore
Irrigidito riassume il primo.

Ufficio delle membra; e se la cruda
Immagine del fatto,

Che mi stà pertinace innanzi à gli occhi
Mi daran le parole

Lo narrerò, Sarà pur anco questo.

Pianto.

Pianto per lei. Parte sarà di pena
Il confessar con penitenza amara
L'infelice delitto. Aristodemo
Simulò di placarsi
A quella miserabile menzogna,
Ch'ordì la moglie, e finse
Di lasciar' à Policare la sposa:
Ma ricevuta in seno
Altamente la piaga, Ah Dio, nel tempo
Dall'Indovin vietato,
Furioso, terribile, funesto,
Qual pe' Getuli campi irto Leone.
Che di recente oltraggio
Mediti minacciando alta vendetta,
Corse alla stanza custodita: i sacri
Vincoli ruppe; violò le porte,
Fugò i Ministri attoniti col proprio
Furor le Furie vinse
Tutelari del luogo, o al proprio, aggiunse
Il furor di Cocito;
E trovata giacer tra brune spoglie
L'impallidita, e tacita fanciulla:
Un certo che sol mormorò d'orrendo,
E trafisse la Vergine innocente,
Che generata avea, l'anima bella.
Osservando l'nditto
Silenzio, non si dolse.
Con un gemito sol rispose all'empio
Fremer del padre, e i moribondi lumi
In lui rivolti; ed osservato quale
Il Sacerdote inaspettato fosse;
Con la tenera man coprissi il volto
Per non vederlo: e giacque.

Ti. A che non guida un cieco
Empito d'ira! un furioso zelo
D'onor tiranno!

Nut.

Nut. Ciò non bastò al crudele.
 Punì prima il delitto, e poi cercollo
 Nelle viscere intatte della figlia.
 Col ferro stesso aperse
 Il seno virginal. L'utero casto,
 E vuoto ritrovò; senz'altri segni,
 Che gli orribili, impressi
 Dal suo furor: ma se ingannato, ed empio
 Uccisor della figlia, il ferro quasi
 Per gran dolor nel proprio seno immerse:
 E si feria, s'un de ministri à tempo
 A trattenerlo non correa; che solo
 Fece ritorno occultamente à quella
 Mal custodita foglia, e tutto vide,
 E riferì; Quindi volgendo in uso
 Di Messenia il peccato, ed approvando
 Per sacrificio l'omicidio enorme;
 Si lasciò lusingar da un suo pensiero,
 Che vittima approvata
 La Vergine cadesse, e con la speme
 Temprò il dolor: nè riserbò di tanta
 Ira precipitosa,
 E disperata, altro che l'odio contro
 L'infelice cagion della sua colpa.

Ti. Ma chi dannò Policare alla morte
 Per punir la cagion di questo errore,
 Come giudicherà contro al primiero
 Giudicio? e accetterà per buon l'effetto
 Di rea cagion? Se la menzogna vostra
 Hà salvata la Patria, à che sen giace
 Sotto un monte di sassi
 L'infelice Policare sepolto?
 Nutrice, ah ch'io pavento,
 Che se l'approva Itome,
 L'abboriscan gli Dei.

Nut. Prima abborrito

Sia

Sia l'inganno funesto. A noi conviene
 Prima sentir del provocato Cielo
 L'ira vendicatrice. O dall'affetto
 Cieco materno mal guidato amante,
 Policare innocente!
 Tu giaci, e accresci il pianto nostro, e aggravi
 La nostra colpa. E tante colpe sono
 Anco impunte? ed ozioso Giove
 O' irresoluto le sopporta? Forse
 Il desio del castigo è maggior pena
 Dello stesso castigo, ove più tema
 L'aspetto della colpa un cor non vile,
 Che l'aspetto di Morte.
 Policare morì. Ma chi l'uccise?
 Volontario seguì la sanguinosa
 Ombra della tradita?
 L'uccise Aristodemo? A me si cela
 Il Caso, nel maggiore
 Lutto sommersa della figlia, e intenta
 Ad impedir, che non s'uccida Anfia.

Ti. Aristodemo concitò la plebe
 Contro di lui, ritrovator' infausto
 Di funesta bugia: mostrò le aperte
 Membra caste innocenti, e con parole,
 Che gli dettò il dolore,
 E la tema del popolo commosso.
 Dall'orror del misfatto,
 Accese il volgo mobile, e capace
 Sempre di nuovi affetti
 Contro di lui. Mentre alla fama dunque
 Del miserabil caso
 Il giovane correa, fermato giacque
 Da un improvviso turbine di sassi,
 E in lor sepolto. Come all'or che svelle
 Dalle cime de monti
 Le Tracie nevi rapida procella,

Re-

Repentina ricopre
 E l'armento, e'l Pastor. Ma fortunato
 Se cercava punir la propria colpa,
 E soddisfare l'Ombra ingannata; e farsi
 Compagno della sposa: ò preceduto
 Esser di poco; e non lontan da quelle,
 Che tanto amò, lasciar le membra in terra.

Nat. Egli morir volea,
 Se Merope dovea: ma questa morte
 Non volea, nè dovea trarli di vita.
 Noi la sforzammo. E' dell'affetto nostro
 Opra famosa il cangiar morte altrui;
 E di nobile ch'era, e gloriosa,
 Abominevol parla:
 Della pietà materna odi un' effetto
 Insigne, industre! Uccisa abbiam la figlia
 Con la mano del padre: e pria ch'uccisa,
 Duramente oltraggiata. Or qual si serba
 Pena al delitto? O' mi sia data, ò ch'io
 Me la torrò. Chi mi rapisce, ò venti,
 E chi mi porta dove
 Mè, col mio fallo eterno obbligo ricuopra?

Ti. Teme à ragion, che sfortunata fede
 Spesso paga le pene
 Mentre color sostiene,
 Che la Fortuna opprime. Oh Dei, sia questo
 Principio, ò fin di mal? Chi l'opre umane
 Perturba in onta vostra? e qual'invidia
 Contamiua gli effetti
 Di volontà sincera?
 Così l'Ostia vi piace il rito è questo
 Dell'offerirla? Un Sacerdote padre?
 Un'altar di vendetta, un foco d'ira?

SCE-

SCENA SECONDA.

Tisi. Coro.

O Di che strani, ò di che fieri eventi
 Miseramente è fatta

Oggi la Patria mia tragica Scena!
 Che fia D'Aristodemo,
 Che di Messenia?

Cor. Aristodemo adduce
 Per sua difesa l'altrui fallo; e torce
 La colpa nell'Autor, che estinto giace
 E perche trovò Vergine la figlia,
 E pria sacra ta a' Dei d'Averno; stima
 Ben offerta la vittima; adempito
 Il voler dell'Oracolo; salvata
 Così la Patria.

Ti. A ciò consente Itome?

Cor. Approva, e spera. Ofioneo sol resta,
 Che ricevendo sta gli augurj in parte
 Remota ed alta; onde confermi l'opra,
 Se la conferma il Ciel. Scenderà quindi
 La sospesa corona
 Sul crin d'Aristodemo; e'l Regno antico
 Il nuovo Rè ricuperar poi deve.

Ti. Tuoni il Ciel da sinistra; e pe'i sereni
 Campi dell'aria il bellicoso augello
 Placide, e larghe rote
 Formi, & applauda: e non si vegga segno
 Che non sia lieto, e non consenta in Cielo.

Cor. Così voglian li Dei: ma viene appunto
 Aristodemo. Io qui l'attendo.

Ti. Io parto.

Del misero non posso
 L'aspetto rimirar, del Reo non voglio.

SCE-

SCENA TERZA.

Aristodemo . Coro .

CHi mi vuol, Terra, ò inferno? (gno)
 Mi soffre il Cielo, ò m'abborisce? Un Re-
 Mi promette la Terra;
 Con orrendi prodigj
 Mi spaventa l'Inferno; e dagli augurj
 Del Ciel pende mia vita!
 Piacemi . I Casi nostri
 Stancano la Fortuna
 Affaticano il Cielo, apron l'Inferno.
 Di chi farò, non farò vile . E' degno
 Di tanta gara Aristodemo, ò giusto,
 O scelerato, purchè invitto, e grande.
 L'offerir la figliuola alla salute
 Della sua Patria, il castigar in lei
 Un presunto delitto
 Contro l'onore, atti non son del Volgo,
 Nè men che generosi . Offerfi , e diedi
 Merope à Dite : e se morì in vendetta
 Del sangue offeso, è la vendetta forse
 Nume ignoto, e plebeo frà quei d'Averno?
 Come peccò nel darla,
 Se meritò nell'offerirla il Padre?
 Se non peccai, di che pavento? Forse
 Fù illusion, fù sogno, e vano parto
 Della mente agitata
 Ciò che veder mi parve : Ah non fur due
 Ombre di Stige uscite
 Quelle ch'à gli occhi miei squallide, & irte
 Momentanee offerì l'egro pensiero.
 Trè son le Furie, e la mia figlia è sola;
 Due Larve io vidi : ò nulla io vidi peggio
 Di

Di me, d'Anfia . Se'l fulmine cadesse
 Errar già non potrà . Qualunque pere
 Di noi, pere nocente . Ah chi mi toglie
 L'orror dal sen? Chi mi consola ò Dei?
 L'atto, che approva Itome,
 Chi conferma di voi? Lasciato è questo
 Grande giudizio al volo
 De vani augelli; & infelice io pendo
 Dal moto loro? E sceso
 Dalle cime del monte,
 Messenj, l'Indovin?
Cor. Sul giogo ei siede .
 Cui di Giove Itomeo corona il Tempio,
 Solo, ed osserva diligente ancora.
 Tempra il duolo, Signor : non vario fia
 Dal giudizio dell'huom del Cielo il cenno:
 Ma che vuol dir colui,
 Che quasi prigioniero
 Vien frà soldati? Egli è Licisco : è desso .

SCENA QUARTA.

Licisco . Aristodemo . Coro .

Erasitea in fine .

Licisco io son, quell'empio
 Fuggitivo, ribelle,
 Che m'hà chiamato ingiustamente Itome ;
 Mà quel pio, sfortunato,
 Che de' chiamarmi giustamente in breve .
 Licisco io son , nè fui,
 Nè son Padre ad Arena .
Aris. Qual nostro Dio, qual tuo furor ti guida
 A riportar questo esecrabil capo
 All'offesa tua Patria? O quando parti
 Mendace, e quando torni ! ov'hai celata

La

La Vittima à gli Dei? Scoprila, al fine;
Dall'infami latebre esca à sua voglia.
Altra in sua vece ad Acheronte è scesa;
E se conferma il sacrificio il Cielo,
Più non tema l'Altar: tema una vita
A gli Altari involata,
E lasciatale in pena
Di sua viltà. Tù reo di colpe gravi,
Infedel con la Patria, empio col Cielo,
Giustamente morrai.

Lic. In cupo centro; in tenebrosa stanza,
La dove umano ardir piede non ferma
Sicuramente stà riposta Arena.
Tù ne fosti l'autor.

Aris. L'autor più tosto
Io son della Messenica salute.
E quasi tù della ruina.

Lic. Io tolsi
Col favor degli Dei Vittima impropria,
Della cieca Fortuna eletta in fallo;
E giustamente tolsi
Un delitto alla Patria.

Aris. In fallo? or che commise
Alla Fortuna, ch'eleggesse il nome,
Altri che Febo? Errar non puote adunque
Obbedendo à gli Dei. Mà di chi nacque?
E come ascosa fù?

Lic. Di me non nacque:
Hier fù tolta da' tuoi.

Aris. Favole inette,
Egizj sogni: il padre
Qual è d'Arena? O' tù lo trova, ò ch'io
Vecchio iniquo, infedel, t'espongo all'ire
Del violente esacerbato volgo.

Cor. Trovi la figlia prima
Rubata a' Dei, tolta alla Patria; ed abbia,
Se

Se non può nella tua, salute in lei
Oggi Messenia.

Lic. E ben ragion che torni
La preda, onde fù tolta. Itene adunque,
Rendete Arena alla sua Patria, d'onde
Cacciata fù con violenza ingiusta.
Torni spontanea, e immobilmente attenda,
Che la giudichi Itome, Ecco, ò Messenj,
La Vittima cercata. Ecco esequito
Il furor vostro, è l'odio delle Stelle.
Chi riconosce
Di voi lo stral? Chi di sì certo colpo,
O Messenj, si vanta? Arco famoso,
Che liberò la Patria, e' l'crudo onore
Levò della ferita al Sacerdote!
Mà quella Patria almeno,
Che le negò la vita,
Non le nieghi la tomba,
Termini l'ira vostra
Con la sua morte: e fia concesso il Rogo
A questa sventurata
Vittima di fortuna. Io piango ogn'altra
Cosa perduta, che la figlia. Io piango
Un prezioso don di sacra mano
Che suppliva à i difetti
Del Talamo infecondo,
E che dolci rendea
Gli sconfolati miei sterili giorni.

Cor. Io t'hò pietà, bella innocente; e molto
Costui m'intenerisce. Or questo flutto
Dove si frangerà.

Aris. Rendasi il corpo
Alla Pira, ò soldati. E tù, Licisco,
Dimmi: così gran pianto
Dunque non è paterno?

Lic. Io rivelarti

Deggio cose occultissime, ed in parte
Anco à me stesso ignote. Or m'oda Itome,
E sia chiamata Erasitea frattanto,
Quella dell'alma Giuno
Sacerdotessa illustre.

Cor. Chiamisi. O Dio! che scoprirà Licisco.

Lic. Messenj, chi di voi non si rammenta,
Che doppo haver molt'anni
Dal mio letto infecondo atteso un figlio,
Io diventai d'Arena
Padre improvviso? Ah non mi diè Natura
Prole giammai, la diè Fortuna: e tale
Fù'l don, che occupò tutto
Il luogo vacuo, e l'amor nostro ottenne.
Un dì, ch'io spargea voti
Là nel tempio di Giuno, e impaziente
Importunava i fastiditi Dei,
La bellissima all'or sacra Ministra
A me sen venne, e disse,
Licisco, uditi hà Giuno
I tuo' fervidi prieghi;
Vieni, e vedrai qual sia del Cielo il dono.
E presomi per man, d'interna Cella
Ne' penetrati occulti in aureo letto
Mi fè veder'una bambina: un volto
Pien di bellezze: una bellezza al fine,
Che la Messenia tutta
Ammirò poi nella infelice Arena.
Attonito io rimasi; e quel bel volto
Concilioffi tutti
Gli affetti miei. L'indole sua mi fece
Padre: tal mi conobbi: omai geloso,
Omai timido, ed ansio. Ella ridente,
Sciolte, non sò dir come,
Dalle fasce le man tenere, e belle,
Con una troppo amabile innocenza

Al

Al nostro affetto applause. E fù quest'atto,
Ch'affatto strinse il vincolo frà noi
Di figliuola, e di Padre. Or toglì questo,
Mi disse Erasitea, nobile parto,
Che ti donan li Dei. Questa bambina
E tua, più non cercar: l'alto segreto
Sia da te custodito: accià la pena
Non sia la morte sua. Così mi tolfì
Il caro dono, e l'improvvisa figlia
Alla moglie recai cara non meno.
Crebbe; fù detta mia; mia fù creduta:
Sin che l'empia Fortuna,
Sazia di custodirla,
L'espose à morte iniquamente: All'ora
Io negai d'esser padre.
Erasitea sen corse
Frettolosa, e dolente
Al deposito caro: e mi commise
Con quell'autorità, che di ragione
In cosa propria avea, subita fuga.
Fuggimmo occultamente. Ella mentia
Sesso co' panni. Una fanciulla serba
Di ricche vesti, e con ignote adorna,
Fingea d'esser Arena, Arena un servo.
Ci accompagnò la sorte insino all'empie
Radici del Taigeto;
Ivi, ò pentita, ò stanca
Un'altra volta abandonolla; e mentre
Ver la selva confusa
Dagli arcieri fuggia; per colpa forse
Di men pronto destrier più tarda al corso,
Fù da questa, ch'io stringo, infauusta canna
Traffitta il fianco inerme, ancorche'l moto
Tardi portasse a' sbigottiti sensi
La notitia del mal. Misero, io volfi
L'occhio geloso al sangue, e sospirando

Solle-

Sollecitai la Vergine smarrita,
 Rincorandola spesso: in frà la tema,
 La speranza, e'l dolor; Corse tingendo
 I fior d'ostro vivace,
 E lasciando la vita à poco à poco
 Sulla strada col sangue. Intanto addietro
 Erravano gli arcieri
 Lungi da noi pel bosco ambiguo, e denso:
 Onde non più seguito, ò indarno almeno,
 Corfi men frettoloso; e dalle guardie
 Di Sparta assicurato,
 Mi ricovrai con la ferita Arena.
 Ma posto ch'ebbe il piè dentro alle Tende,
 La man fredda mi porse, e in fiacchi accenti,
 Padre, mi disse, io manco: e vacillando
 Una, e due volte, al fine
 Traboccò dall'arcion nelle mie braccia,
 E con un fievolissimo sospiro
 Mandò l'Anima bella, ed innocente
 Prima nel volto mio, poi negli Elisj.
 Io pianfi, e piango ancora
 Le sue sventure, il danno mio, le umane
 Misere cecità, lo stato incerto
 Della Messenia; e chiedo
 Ragion per la mia causa, e pace all'Ombra.
 Qual andai, tal ritorno;
 Ciò che tolsi, riporto. Intese Sparta
 Il caso mio: mi ridonò la morta
 Inutile per lei, com'era viva
 Inutile per noi. Così fin sotto
 Le mura nostre io la recai. Fui preso
 Da soldati col corpo. Il corpo giacque
 Poco quindi lontan sotto la cura
 D'uno di lor, come pregando ottenni.
 Lecito fia, che questo sen, che queste
 Mani pietose, in cui

Spirò

Spirò la sfortunata, e morta, viene
 Rese alla Patria, anco riempian l'urna
 Del cener caro, e nella patria terra
 Lo ricoprano sì, ch'ufficio alcuno
 Non adempito all'amor mio non resti.

SCENA QUINTA.

Erasitea. Aristodemo. Coro.

Vengo Licisco, vengo
 Compagna nell'ufficio, e nel dolore.
 Non farai solo à seppellir le care
 Ceneri della figlia. Un solo pianto
 Non Beverà il suo tumulo. Più grande
 Il lutto in breve fia s'io scopro il padre;
 La madre è già scoperta. O figlia, ò in vano
 Nascosta a i Fati! O mia pietà delusa,
 O prudenza schernita! Ah fosse almeno
 Per te salva Messenia! Almen ferita
 Dal Sacerdote, nelle braccia mie
 Spirato avessi; e mi restasse questa
 Onorata memoria
 Di tua caduta, à consolarmi il duolo.
 T'hò levata à gli Altari,
 E t'hò esposta ne' boschi! O boschi infidi
 Del nemico Taigeto! ò in nessun luogo
 Innocente Laconia! Uscite ò fiere,
 Che'l sangue suo, negato a' Dei, lambite,
 Ad ammorzar nel sangue mio la sete;
 Lieve pena à gran fallo. Odami Itome,
 Oda Messenia; Aristodemo, ascolta.
 Se l'uccider le Vergini in vendetta
 O' nelle patrie stanze, ò nelle selve
 E sacrificio, ecco placato il Cielo,
 Liberata la Patria, il Regno salvo,

E

Gli

Gli Spartani fugati . In vece d'una
 Due Vergini hà l'Inferno,
 Ambe per la tua mano, ambe tue figlie .
Aris. Che sento! Oimè. Già temo. Ah rimembràza .
Eraf. Se ti rammenta più, Signor, de nostri
 Furtivi antichi amori,
 Rammentarti anco dei, che quando prese
 L'orgoglioso Spartan la prisca Anfia,
 La Reggia de' Messenj,
 Tù mi lasciasti sconsolata, e grave
 Il sen di quasi maturata prole;
 E per la Patria tua pugnando in quella
 Battaglia sanguinosa;
 Sparso, ch'avesti quanto
 Di valor, di fortezza in huomo alberga,
 Moribondo frà morti al fin cadesti .
 Te pianse il genitor, la Patria, il Regno .
 Io non ti pianfi . Un'altra
 Sorte d'affanno mi seccò le lucci .
 E mi stagnò le lagrime nel petto .
 Pensai di seguirarti, e mi trattene
 L'orror di uccider meco l'innocente
 Tua prole, e mia . Pietà vinse il dolore;
 E vissi per dar vita ad una figlia,
 Che quel perdon, che dalla madre ottenne,
 Lassa, ottener poi non dovea dal padre .
 Vissi, mà in quell'istante
 Dal patrio albergo rapida mi tolsi?
 E con inviolabil giuramento
 Di conservarmi casta,
 Mi dedicai Sacerdotessa à Giuno .
 Tù poi vivesti; ed io
 Obbligata al mio voto
 Ti ricufai . Fù da te scelta Anfia,
 Io l'approvai . Nacque frattanto Arena
 Occultamente, anco à te stesso, e quando

Mi

Mi chiedesti del parto, il parto io dissi
 Perì nascendo . Ah sventurato parto,
 Che non peristi! Io diedi
 Questa colpa alle Stelle,
 Di ch'erano innocenti,
 Perche se non presente, almen ventura
 Nelle Stelle io vedea colpa maggiore;
 E tre volte un'ignota
 Voce notturna m'ammonì nel sonno
 (Voce di qualche Dio mal'obbedito)
 Ch'io lo celassi alla sua Patria, al Padre .
 Così, senza saper qual fusse il dono,
 L'ebbe Licisco: e quel ch'avvenne è noto .
 In me cadano tutte
 L'ire vostre, ò Messenj . Amai la mia
 Figlia, più che l'altrui . Due madri sono
 Oggi accusate . Ambe han levato a' Dei
 Le Vittime dovute; ambe hanno amato
 Con troppo affetto i figli, all'or che i figli
 Si doveano alla Patria . Io son più rea,
 Più scusabile Anfia . Feci la strada,
 Anfia seguì . S'han da morir le Madri,
 Io prima il capo mio stendo alla scure .
Pol. O che gravi accidenti! O di Natura
 Col rigor del Destin pugna infelice!
Aris. Donna parti, e mi lascia
 Trà questi flutti; e attendi cheta dove
 Voglia portarmi la fatal procella,
 Almen giungesse Ofioneo,
Cor. Non lunge
 E discosto da noi .

SCENA SESTA.

Ofioneo. Aristodemo. Coro.

IO tutto intesi. Aristodemo, il Cielo
 Non è placato: e non hà chiuse ancora
 L'ingorde fauci Averno. Odi, io ti reco
 Pessimi augurj, avvisti infauti. Or chiama
 La maggior tua Virtù, che'l cor difenda,
 Due Vergini infelici, ambe tue figlie,
 O padre infelicissimo, periro:
 L'una per tua cagion; l'altra per questa
 Furiosa tua destra, inutilmente.
 L'una ferita in mezzo un bosco; l'altra
 In luogo profanato
 Dall'ira tua. Fù faettata Arena
 In pena della fuga; e fù trafitta
 Merope in pena di presunto errore.
 L'una uccise l'arcier, l'altra il tuo sdegno;
 Per fallo l'una, e per vendetta l'altra;
 Senza Altar, senza Rito, e Sacerdote,
 Senza Dei finalmente
 Dalla tua sceleraggine fugati.
 Piange però Messenia: impaziente
 Vittima nuova il Rè Tartareo chiede;
 Instano i Numi offesi; il Ciel minaccia
 Con orribili segni;
 E muggendo la Terra
 Risponde al Ciel. Tremano i Tempi, e l'Urne
 Si scompongon de'morti, Ulula il bosco
 Sacro di Giove, e del Delubro antico
 Sudano i marmi. O' che precedan questi
 Segni al crollo del Regno; ò che si dolga
 La Natura in tal modo, e si risenta.
 Misera Itome, à cui sì facil modo

Di

Di salute vien tolto! In questo solo
 T'invidian le Città, che assorbe il mare,
 O' divora il terren, che pianger puoi
 La tua caduta, e celebrarti prima
 Quei funerali, ch'aspettar non devi
 Dallo spietato fouerfor fatale
 Cor. Or sì lecito è il pianto, or sì è dovuto.
 Si resiste al nemico
 Con la forza, e con l'armi;
 Nulla s'opponè al fulmine, che frange
 I più solidi marmi;
 L'ira del Ciel si piange.

SCENA SETTIMA.

Aristodemo.

RApitemi all'orrenda,
 Faccia del mio delitto, ò Furie, o Mostri,
 E renda il tetro carcere dell'Ombre
 A queste luci mie più grato aspetto,
 Sommergete nel Cao, che prima diede
 Origine all'Abisso,
 (O' se cosa più occulta, e più profonda
 Sotto al Tartaro giace)
 L'Ombra mia scelerata; e sovra il capo
 M'oda rotar di Sifiso il macigno.
 Volgersi l'orbe d'Iffion, chinarsi
 Tantalò all'onda: e sia mia pena questa,
 Che le mie non consoli
 La pena altrui. Già sono
 In odio al Mondo, alla Natura, al Cielo;
 M'odia l'Inferno sì, ma non rifiuta
 Di ricevermi in se. Non mi consegna
 Ad avoltoio, à rota, à doglio, à fasso;
 Mi consegna à me stesso; e qual maggiore

E 3 Mo-

Mostro dell'odio mio, s'odio me stesso?
 Vengo, figlie adirate; Ombre dolenti,
 Vengo à placarvi; à liberar la Patria
 D'un mostro: e in questo alla salute vostra
 Io concorro, ò Messenj. Il mio crudele
 Error poco vi rende, e tolse molto;
 Ma non è poco. Un uccisor de' figli,
 Un sacrilego, un empio io levo al vostro
 Demerito col Cielo, e della mia
 Contagiosa Fortuna io vi disgravo.
Cor. Tolga il Ciel, che quest'altro
 Lutto s'aggiunga a' gravi nostri danni.
 Offervatelo, Arcieri,
 Che la man furiosa
 Dal disperato sen l'alma non tragga.

SCENA OTTAVA.

Tisi. Coro. Soldato.

O Con qual di Natura
 Mostroso tumulto e Terra, e Cielò
 Dello sdegno celeste oggi dan segno!
 Nulla piace à gli Dei. Mutasi in atro
 Sangue il don di Lieo. La fiamma sacra
 Volontaria s'estingue, e contro l'uso
 Verso l'arido suol fuma l'incenso.
 Piena Itome è di pianto; e d'ululati
 Risuona il tempio, ove la turba mesta
 Delle matrone sbigottite esclama
 Appiè de Numi fordi, e bagna indarno
 D'amaro pianto le marmoree basi.
 Co' stimoli dell'uno
 L'altro duol si provoca. Altra il commune,
 Altra piange il mal proprio, altra il periglio,
 Non tal farebbe il lutto

Se di foco

Se di foco Spartano Itome ardesse;
 Se violasse il vincitor superbo
 I Sepolcri, e gli Altari;
 E di sangue corressero le vie,
 E di fanciulli, e Vergini predate
 Pallido gregge inerme
 La servitù attendesse
 O dalla forte, ò dalla voglia altrui.
Cor. Dolce cosa à gli afflitti
 E l'aver ne' lamenti
 Un popolo compagno. Un gran dolore
 Gode spargersi in molti. Ah non son queste
 Lagrime inusitate.
 Cosa antica è frà noi pianto lugubre.
 Non inesperto Volgo
 Invita à lamentarsi oggi Fortuna.
Sol. Morte, à morte s'aggiunge, e lutto à lutto.
 A crudeltà di colpa
 Atrocità di pena. O numi, e quale
 Resti per noi (s'alcuno
 Hà più cura di noi) basti il versato
 Nobil sangue d'Epito. Affai bevuto
 N'hà l'Erinni spietata;
 Torni ovante all'Abisso. Ah qual mi scorre
 Gelo per l'ossa! Oimè che vidi! O pigro,
 O stupido, ch'io fui!
 Mà frettoloso, e furibondo ò quanto
 Fù Aristodemo!
Cor. Narra ciò che vedesti. Io già m'appongo
 Al ver. Succise Aristodemo.
Sol. O Dei!
 Succise. Udite come. Egli partissi
 Poiche dannò sè stesso; io'l seguitai.
 Entro l'infesta sanguinosa stanza,
 Dove trafisse, e lacerò la figlia;
 E qual tigre funesta il guardo acceso

Fiera-

Fieramente in me volse;
 Minacciofo, terribile, veloce
 Poi corse al luogo appunto del primiero
 Suo misfatto, e commise anco il fecondo.
 S' abbandonò sù quella stessa spada,
 Con che fù dianzi Merope trafitta;
 Non parlò, non gemè: diede il romore
 Segno della caduta. Indarno io corsi,
 Che nel punir sè stesso
 Troppo ben conosciuto il luogo avea,
 Dove ferir dovea.
 Si passò 'l cor. Già vi disferro questa
 Porta, e veder potrete
 Come sen giaccia, e con le membra sue,
 Quasi che coprir voglia il primo errore,
 Quello spazio funesto ingombri tutto.
Ti. Ah spettacolo indegno! In questa guisa
 Regni, infelice! In questo modo porgi
 Salute alla Messenia! O sfortunato,
 O furioso Aristodemo! O quanto
 Sangue per una colpa hà sparso. Itome!
 Gran Dio, la cui sol man dà moto al tuono,
 Se siamo in odio al Ciel, s' à gli occhi tuoi
 Spiace Messenia, e 'l nome nostro abborri;
 Stendi le mura al pian d' Itome; abbatti
 I tetti nostri, e giaccia,
 Nel cener della Patria,
 Il miserabil popolo sepolto;
 O' pur se indegno è della man di Giove
 Folgore, che punir debba i Messenj,
 E pena più volgar riserba il Fato;
 L' emula Sparta in questo giorno espugni
 Gli odiati rivali; alla ruina
 L' invidia aggiunga
 Più del crudel ministro
 Dell' ira tua non troverai, che aggravi
 Con le vittorie sue la nostra pena.

I L F I N E.